

79.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 GENNAIO 1977

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	4619	Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico (Discussione):	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	4619
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	4656	ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri	4620
(Trasmissione dal Senato)	4628	BENEDIKTER	4634
Proposte di legge:		BONINO EMMA	4640
(Annunzio)	4619	BORRUSO	4652
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	4619	COSTA	4629
(Trasmissione dal Senato)	4628	COSTAMAGNA	4636
Interrogazioni e mozione (Annunzio)	4656	REGGIANI	4647
		Corte costituzionale (Annunzio di sentenze)	4619
			4629
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	4619
		Ordine del giorno della seduta di domani	4656

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

REGGIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 gennaio 1977.

(E approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bernini, Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Del Duca, De Poi, Martinelli, Papa De Santis Cristina e Segre sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Sospensione della scadenza delle concessioni per grandi derivazioni di acqua per uso di forza motrice, assentite alle imprese degli enti locali » (1054);

BOZZI: « Estensione delle provvidenze economiche di cui alla legge 1° dicembre 1970, n. 898, quando il matrimonio sia stato dichiarato nullo » (1055);

GORLA ed altri: « Abrogazione di norme restrittive dei diritti dei cittadini » (1056).

Saranno stampate e distribuite.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge:

alla XI Commissione (Agricoltura):

SALVATORE ed altri: « Autorizzazione al Ministero dell'agricoltura e delle foreste ad

avvalersi dell'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola e forestale (IRVAM) » (928) (con parere della I, della V e della XII Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Annunzio di una sentenza
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso, con lettera in data 18 gennaio 1977, copia della sentenza n. 37 della Corte stessa, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 9 della legge 30 aprile 1969, n. 153 (sulla revisione degli ordinamenti pensionistici della previdenza sociale), nella parte in cui esclude dall'aumento del dieci per cento le pensioni aventi decorrenza posteriore al 31 dicembre 1968 e che sono state liquidate secondo le disposizioni vigenti anteriormente al 1° maggio 1968 » (doc. VII, n. 116).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di risposte scritte
ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di parlare.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molte volte in questa aula si sono dibattuti i problemi della giustizia e dell'ordine pubblico. In non pochi momenti lo si è fatto in una contrapposizione dialettica particolarmente aspra — talvolta nella tensione creata da fatti particolarmente gravi — e ponendo l'accento più sugli aspetti sociologici e politici dei fenomeni che non sulla loro analisi obiettiva e sulla ricerca approfondita di efficaci rimedi a breve e a lungo termine.

Nel novembre e dicembre dello scorso anno, in una impegnata serie di sedute dedicate alle mozioni sullo stato della giustizia, sia il Governo che i gruppi parlamentari hanno avuto modo di dimostrare, viceversa, una convergenza non irrilevante di posizioni. E a questa discussione mi richiamo, unitamente alla recentissima esposizione del ministro Cossiga nell'altro ramo del Parlamento, considerando acquisite le informazioni date in queste occasioni e le ipotesi di terapie suggerite.

Scopo dell'odierna comunicazione è la esposizione riassuntiva dello stato di fatto e delle linee di correzione che pensiamo siano necessarie e produttive.

Un forte acuirsi della criminalità ed una conseguente inadeguatezza delle correlative funzioni pubbliche — amministrative e giurisdizionali — ci pongono dinanzi al dovere di precise assunzioni di responsabilità, richiamateci nelle scorse settimane, con toni che non è retorico definire drammatici, dai procuratori generali — primo fra tutti quello della Corte di Cassazione — nelle loro relazioni in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Con la massima autorevolezza, lo stesso Presidente della Repubblica (che già ne aveva scritto nel suo messaggio al Parlamento del 1975), inseguendo nel mese passato il nuovo Consiglio superiore della magistratura ha a sua volta denunciato la serietà della situazione. Ed il Consiglio vi ha dedicato le sue prime sedute, dimostrando piena consapevolezza della globale urgenza di idonei rimedi.

Dobbiamo, tuttavia, pur nella emozione suscitata da una tremenda cronaca nera quasi quotidiana, non allontanarci dal preciso indirizzo segnato dalla Costituzione della Repubblica che ha scelto, tra le diverse finalizzazioni del magistero penale, non la

retribuzione punitiva del reo, ma un orientamento di fiducioso recupero sociale: finalità che non può venire meno anche quando si è di fronte a freddi misfatti e a una spirale crescente di delinquenza aggressiva.

Siamo lontani da una generalizzata assoluzione degli individui, che dovrebbe riversare — secondo una errata sociologia di parte — la colpa di ogni singola distorsione sulla società, sulle sue insufficienze e sulle sue storture; ma siamo non meno contrari ad una spinta reattiva che vorrebbe farci retrocedere da una linea di civile progresso dei diritti di ogni uomo.

A nessuno può sfuggire l'esigenza di fermezza che il nuovo corso della criminalità, alimentato da un impulso che sembra intrattenibile, e che attenta *in radice* alla tranquillità di vita delle nostre città, reclama per rispondere all'appello che sale sempre più alto da mille e mille voci; ma nessuno può attendersi che tale fermezza si disgiunga da un senso autentico di giustizia.

Qual è la realtà presente? Abbiamo avuto una crescita assai preoccupante della delinquenza, con punte di terribile consistenza nelle rapine, nelle evasioni non di rado clamorose dagli stabilimenti carcerari e nel sequestro di persone, che commuovono fino all'angoscia soprattutto nei casi crudeli di vittime nella più tenera età o di persone gravemente esposte, per età o per malattia, al più serio pericolo per la loro stessa vita.

E se nelle morti violente le statistiche ci dicono che non si è verificato un peggioramento quantitativo né che siamo ad un livello comparativamente deteriorato rispetto ai paesi stranieri, è pur vero che vi sono stati alcuni omicidi che, per la personalità e l'altissima pubblica funzione degli uccisi — che conferisce agli attentati una eccezionale carica sovvertitrice — e per l'effeferata modalità di esecuzione, hanno prodotto un forte turbamento nell'opinione pubblica.

Vi è una domanda in qualche modo preliminare: nei tre comparti di atti delittuosi ora enunciati (rapine, evasioni e sequestri) e nell'attiguo sottobosco del tepismo e del vandalismo vi sono nessi in qualche modo ricollegabili ad autentiche fonti politiche?

Se si dovesse accedere alle pretese di qualche terrorista, che si autodefinisce persino prigioniero di guerra e invoca le con-

venzioni internazionali, la risposta dovrebbe essere positiva. Ma nulla autorizza a trarre convalidate conclusioni in proposito. Certamente esistono connessioni organizzative (sono emerse prove nel reperimento di danaro proveniente da riscatti in possesso di cosiddetti brigatisti e simili); ma di qui a riconoscere un motivo politico a tutta la nuova e vecchia delinquenza passa molta strada. È una nobilitazione che questa gente non merita.

Ed il Governo svilupperà le dovute azioni, in particolare presso quegli Stati esteri dove si è offerta e tollerata ospitalità ad alcuni elementi indiziati o incriminati, affinché non sia negata alla giustizia la necessaria collaborazione. I profondi cambiamenti politici intervenuti in uno di questi Stati possono consentirci — e lo stiamo già sperimentando — qualche risultato. Ma va detto più in generale che diffuse ormai sono la sensibilità e la coscienza — fuori e dentro la Comunità europea — di dover attuare una vera ed efficiente unione delle forze per prevenire e combattere la delinquenza terroristicamente organizzata. I ministri dell'interno e della giustizia hanno intensificato le loro relazioni in proposito; ed il Ministero degli esteri curerà ogni utile adesione alle proposte antiterroristiche internazionali, cominciando ovviamente da quelle che si maturano nella sede dell'ONU.

Per quanto attiene poi al fenomeno del terrorismo internazionale, è allo studio dei paesi europei un progetto di convenzione intesa a perseguire ogni attività di tal genere, al fine di discriminarla da ogni tipo di commissione di reati politici, per i quali deve ritenersi esclusa l'estradizione. La firma di tale convenzione è prevista per il 27 prossimo a Strasburgo.

Escludendo o ridimensionando un prevalente fine politico, non vogliamo certo disconoscere che da qualche parte si sia tentato o si tenti di creare, con la esasperazione della criminalità, condizioni di alterazione dei rapporti democratici e della normalità costituzionale: esiste, e preoccupa, la presenza di formazioni che ritengono di dover condurre la lotta politica in forme non di contrapposizione ideologica con lo Stato, ma di ricerca dello scontro fisico e di permanente tensione.

Sono formazioni di estrema sinistra e di estrema destra (i NAP, le Brigate rosse, gli Ordini nero e nuovo, eccetera) che hanno portato, da un lato, a tragiche azioni terroristiche (a cominciare dalle stragi di

Milano, Brescia e del treno *Italicus*, con lo spargimento di tanto sangue innocente, e sulle quali attendiamo finalmente una parola chiarificatrice della giustizia) e, dall'altro, ad azioni criminose di vera e propria imitazione delle tecniche di guerriglia urbana, tese a scardinare la tranquillità dei cittadini e l'autorità dello Stato democratico.

Nel 1976 sono stati commessi 1.198 attentati, un numero quasi doppio di quelli commessi nell'anno precedente (628 attentati). Nel 1976 si è avuta cioè una *escalation* del terrorismo, cosa che dà un connotato chiaramente eversivo a questa forma di lotta.

Alle Brigate rosse sono certamente ascrivibili non meno di 95 attentati, 12 rapine e un sequestro di persona. I covi scoperti sono stati 30, le persone arrestate 57, i latitanti 13.

Per quanto concerne i NAP, sono stati scoperti 21 covi, sono state arrestate 62 persone e denunciate 18. Gli attentati compiuti da tale organizzazione sono stati 27, le rapine 3 e 3 i sequestri di persona.

Per quanto riguarda le organizzazioni dell'estrema destra, gli arrestati nel 1976 sono stati 325, i latitanti 62. Gli attentati compiuti, compresi quelli attribuiti ad altre organizzazioni diverse da Ordine nuovo e Ordine nero, sono stati 19.

In proposito sembra urgente provvedere alla modifica unificatrice dei servizi di sicurezza, per la quale il Governo ha puntualmente presentato un testo alla Camera, assolvendo ad un obbligo da tempo venuto in evidenza. Le incertezze dei momenti di transizione indeboliscono fortemente i servizi, proprio mentre sarebbe necessaria una loro piena funzionalità: occorre quindi discutere e decidere senza indugi, dettati magari da una rispettabile ma sterile aspirazione al perfezionismo.

Con l'obiettivo di ricondurre la criminalità entro limiti socialmente sopportabili, dobbiamo distintamente esaminare: la prevenzione dei reati potenziali; la punizione dei reati accertati; il trattamento delle persone condannate.

Sono tre momenti distinti ma non dissociati. In uno studio dell'Istituto di diritto penale dell'università di Roma spicca per la sua originalità una felice immagine rappresentativa. La prevenzione si paragona ad una chiusa, che escluda o per lo meno contenga il flusso d'uscita dal compartimento della criminalità potenziale verso quello della criminalità reale; la repressione ed il

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1977

trattamento sono raffigurati come una condotta, che riconvogli verso il compartimento della criminalità potenziale il maggior numero di unità defluite. In sintesi, dato che tra i due compartimenti esiste un flusso continuo a carattere rotatorio, i controlli dovrebbero in un senso rallentarlo e nell'altro accelerarlo.

Il concetto di prevenzione è assai vasto ed articolato. Può dirsi con certezza che non esista un campo nel quale — in positivo o in negativo — non si influisca sulla prevenzione dei reati: la famiglia, la scuola, la politica del lavoro e delle immigrazioni, l'urbanistica e l'edilizia abitativa, la cultura, le strutture sanitarie, l'educazione civica e alla non violenza, il rispetto e l'approfondimento dei valori spirituali e religiosi.

Da uno studio ufficiale americano si desume che il 40 per cento dei delinquenti abituali violenti risulta senza impiego fisso. Resta da analizzare se la inoccupazione sia causa od effetto dell'attività criminosa. Forse la verità sta nel mezzo. Dalla stessa statistica si desume che la maggioranza dei criminali violenti nelle città è di giovani tra i 15 e i 24 anni.

Non poche voci, dalle più contrapposte posizioni, si levano ogni giorno per denunciare gli effetti perniciosi, specie sui giovani, di una smodata pornografia e della esaltazione — palese od occulta — della violenza nella produzione cinematografica e nella stampa. Una difesa del costume e il recupero di certi valori si impongono pertanto anche da un punto di vista strettamente civile.

Sotto questo ampio profilo, il discorso dovrebbe estendersi ben oltre la legislazione penale e quella di pubblica sicurezza. Ma basti l'averlo ricordato, con l'aggiunta di due particolari notazioni.

La prima riguarda la complessità delle componenti di una autentica coscienza giuridica, in virtù delle quali il grande evasore fiscale, il frodatore valutario, lo speculatore che attraverso accaparramenti aggrava il costo collettivo della vita, il cattivo amministratore pubblico: questi ed altri operatori dell'ingiustizia sono altrettanto censurabili e turbano l'ordine pubblico spesso non meno degli autori delle ipotesi criminose sulle quali ci stiamo ora soffermando. Rileviamo come atti molto positivi le leggi che hanno aggravato in proposito le pene o classificato tra gli illeciti penali quelli che prima erano puniti soltanto in

via amministrativa. E consideriamo altamente formativo il progredire di una efficiente riforma tributaria della quale cominciano a vedersi concreti risultati.

Vorrei ricordare al riguardo l'azione svolta nei mesi scorsi, con risultati significativi, in applicazione della legge n. 159 che ha introdotto sanzioni penali per chi si rende responsabile di fughe di capitali. Nel corso del 1976 sono state denunciate 1.484 persone di cui 194 tratte in arresto.

PAJETTA. Per quanti giorni?

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo non lo stabiliamo né io né lei, onorevole Pajetta.

PAJETTA. Volevo solo un'informazione.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A mio avviso per troppo pochi.

NATTA. Non pagheranno nemmeno le multe!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sì, quelle le pagheranno certamente.

In materia tributaria è stato presentato alla « Commissione dei trenta » per il previsto parere uno schema di decreto delegato per una profonda revisione del sistema sanzionatorio. Il fine che ci proponiamo è di colpire con sanzioni penali le azioni e le omissioni che rivelano l'intento di frodare il fisco, senza attendere i tempi lunghi del contenzioso amministrativo.

A testimonianza del rigore che si è già impresso all'azione di prevenzione e di repressione dei reati tributari, valgano alcune cifre. Nel 1976 sono state constatate violazioni delle leggi in materia di imposte dirette per 1.348 miliardi di reddito non dichiarato, e infrazioni nel settore dell'IVA per 143 miliardi di tributo evaso. Vanno aggiunti i risultati ottenuti nella repressione delle violazioni in materia doganale, con 2.117 persone denunciate, di cui 85 in stato di arresto; nel settore dei monopoli con 9.838 denunce e 404 arresti, e nel settore delle imposte di fabbricazione, in cui si sono registrate 7.423 denunce con 116 arresti.

La seconda notazione si riferisce ad una norma della legge Reale riguardante la possibilità di adottare misure preventive

d'ordine patrimoniale ed in particolare di disporre la sospensione provvisoria dell'amministrazione dei beni personali, quando sussistano sufficienti indizi che la libera disponibilità di tali beni agevoli la condotta, il comportamento e l'attività di determinate persone.

Questa norma non ha trovato applicazione, a causa certamente della difficoltà di ben individuare le consistenze patrimoniali delle persone sospette. Non si è potuto così verificare in concreto l'effetto dissuasivo di tale misura. Occorre tuttavia che gli sforzi degli organi inquirenti si indirizzino con particolare attenzione verso la ricerca delle fonti patrimoniali di alimentazione delle attività criminose.

Meno infrequente è stato invece il ricorso alla misura preventiva del soggiorno obbligato di persone sospettate di trarre da attività delittuose i loro normali mezzi di vita. La estensione di questa misura rispetto alle ipotesi precedenti non ha mancato per altro di creare problemi in merito soprattutto all'individuazione delle località da prescegliere.

Alle resistenze dei comuni, poco inclini a concedere ospitalità a persone di discutibile condotta morale, si è aggiunta la preoccupazione di evitare, da un lato, il massiccio concentramento in zone ristrette di elementi pericolosi per la sicurezza e l'ordine pubblico, dall'altro il fatto di impedire il diffondersi della delinquenza anche in territori relativamente immuni da attività delittuose di particolare rilevanza.

Di qui l'esigenza di approfondire il problema, al fine della ricerca di soluzioni ad un tempo idonee ed efficaci. Ma la validità dell'istituto resta ed occorre utilizzarlo saggiamente.

Sempre in tema di prevenzione del crimine, occorre considerare la consistenza e l'impiego delle varie forze addette all'ordine e alla sicurezza pubblica. Rimeditare strutture e normative non significa minimamente misconoscere le benemerite ed i grandi sacrifici passati e presenti di questi servitori dello Stato. Una società profondamente cambiata come la nostra non può combattere una delinquenza giunta a gradi finora impensabili di tecnicismo e di utilizzazione di ogni novità scientifica (siamo giunti al *laser* e alle stazioni rice-trasmittenti nei *caveaux* delle banche) senza incisive modifiche nell'addestramento, nelle dislocazioni e nelle tecniche di intervento degli agenti dell'ordine e senza un

coordinamento attivo - nell'informazione - di ogni loro settore. Ispirata a questa basilare finalità deve essere anche l'annunciata riforma della pubblica sicurezza con il parziale ritorno alla tradizionale sua natura civile e non militare, in un quadro non meno garantito di efficienza e di disciplina.

A quanti militano nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, nell'Arma dei carabinieri e nella Guardia di finanza, dobbiamo gratitudine per il rigore di vita cui sono sottoposti. Anche dal punto di vista retributivo occorre considerare la specificità ed il rischio di questo servizio, valutando (anche se non ne è l'aspetto dominante) il grave costo sociale ed economico del cattivo funzionamento di una valida prevenzione penale.

Per il personale di polizia e di vigilanza carceraria lo Stato dovrà anche con grande attenzione valutare il frequente caso di chi si trova a lavorare senza limiti di orario e spesso senza possibilità di fruire dei giorni di riposo.

Un ultimo rilievo sulla prevenzione. Vi è al riguardo un posto preciso che spetta a tutti i cittadini, in un duplice ordine di comportamenti. Da un lato attraverso sensibili controlli familiari e sociali in fase preventiva e non negando - per pigrizia o per paura - il contributo della testimonianza nelle istruttorie e nei dibattimenti processuali. D'altro canto non v'è cittadino che non possa valorizzare positivamente la non violenza e contribuire a suscitare una coscienza di giustizia. Anche certe novità strutturali - come i consigli di quartiere - possono giovare collegandosi strettamente ai tutori dell'ordine. Non a caso abbiamo visto che negli ultimi tempi le autorità politico-amministrative hanno indetto riunioni, invitando anche i parlamentari, per dibattere i problemi della criminalità e della giustizia. Occorre attenzione e delicatezza per non debordare, ma a nessuno può sfuggire l'importanza sintomatica di tali iniziative.

La nostra attenzione va portata ora sul secondo punto: la punizione dei reati accertati.

Enorme impressione hanno destato le recenti dichiarazioni dei procuratori delle corti sull'aumento dei crimini e sul gran numero di reati che restano attribuiti ad ignoti, anche se per una esatta valutazione occorre, più che il dato riassuntivo, distin-

guere analiticamente tra gruppi di delitti e di contravvenzioni.

L'impunità è senza alcun dubbio il fattore più altamente diseducativo e viene anzi a costituire un vero e proprio incitamento alla delinquenza. Sembra pertanto molto più utile cercare e attuare rimedi che non pubblicizzare — fuori degli ambienti tecnico-professionali della giustizia — lo sconsolante bilancio di una autentica sconfitta della legge.

Rimanendo ai tre reati che maggiormente turbano la sensibilità dei cittadini (rapine, sequestri di persona ed evasioni) dobbiamo tuttavia aggiungere che anche i furti in genere (con alcune sottospecie come gli « scippi » che prendono di mira anche modestissima gente, come anziani poveri appena riscossa la loro modesta pensione) sono arrivati ad un numero inquietante, se-stuplicato rispetto a quello degli anni « cinquanta ».

Le rapine a mano armata, consumate o tentate prevalentemente ai danni di banche, uffici postali e gioiellerie, sono aumentate nel 1976 del trenta per cento rispetto all'anno precedente.

Ma più che la lievitazione del fenomeno — già di per sé gravissimo — quello che maggiormente crea allarme sociale è la spregiudicata determinazione dei criminali che fanno sconsiderato uso delle armi, sacrificando vite umane, anche nei casi in cui la mancanza di ogni tentativo o gesto di reazione non offre appiglio alla loro crudele malvagità.

Le modalità di esecuzione di tali reati, sempre più perfezionate, tanto da giungere alla razzia persino nelle cassette di sicurezza blindate delle banche, richiedono certo un maggior impegno dello Stato per contenere il fenomeno criminoso, ma richiedono anche che gli istituti di credito organizzino in modo più consistente la loro sicurezza interna.

Le rapine richiamano direttamente la corresponsabilità di quanto vedremo tra poco in ordine alla libertà di movimento concessa o subita nei confronti di un certo numero di detenuti. E richiamano anche, per una documentata connessione, il mondo della droga, sulla pericolosità del quale non sempre ci si sofferma.

Vanno ricondotte tra gli omicidi, anche se le statistiche ufficiali non lo fanno, le vittime dell'abuso di stupefacenti. Ventotto giovani vite sono state stroncate dalla droga nell'anno 1976. Ed i grandi quantitativi

sequestrati — con operazioni che fanno onore alle dogane e alla nostra forza pubblica (in questo campo saggiamente coordinata in un gruppo operativo interforze) — attestano che il fenomeno si va aggravando anche in Italia.

I sequestri di persona a scopo di estorsione sono stati nell'anno ora concluso 48 contro i 62 del 1975.

La relativa diminuzione (anche se il numero è ancora spaventoso) può attribuirsi a due fattori: 1) una più penetrante e capillare azione preventiva e repressiva degli organi di polizia giudiziaria; 2) il nuovo orientamento di alcuni magistrati inquirenti — per altro non seguito da altri in casi analoghi — di procedere al fermo dei beni del sequestrato e dei suoi parenti, rendendo impossibile o, quanto meno, di non facile attuazione il pagamento del prezzo del riscatto per il rilascio delle persone sequestrate.

Al dato regressivo del fenomeno dei sequestri fa puntuale riscontro, però, una più decisa specializzazione delle associazioni a delinquere, dedite ai sequestri di persone, che ora individuano puntualmente e senza errori, prima della commissione del reato, i cittadini titolari di consistenti patrimoni, sottoponendoli, poi, ad un lungo periodo di prigionia, inteso ad ottenere un prezzo di riscatto il più alto possibile.

Il reato di sequestro di persona costituisce un fenomeno criminoso di altissimo pericolo sociale, che crea un generale allarme nella popolazione, anche per la connessione che esso presenta con la malavita internazionale. Come ho già notato, il raggio di azione di tale reato ha, negli ultimi tempi, travalicato ogni misura, estendendosi fino al sequestro di creature indifese; la qual cosa rende più difficile e, sotto l'aspetto umano, più penoso il lavoro dell'autorità giudiziaria e degli organi di polizia giudiziaria.

Il rapido ritorno a livelli tollerabili di criminalità si impone anche per evitare che siano rimessi in discussione i principi innovativi che abbiamo gradualmente introdotto secondo uno sviluppo naturale dei diritti civili.

Il Governo ha in animo di proporre una modifica al codice penale che preveda la pena dell'ergastolo per i colpevoli di sequestro di persona quando la vittima sia di età minore: con l'auspicabile aggiunta di una precisa esclusione di questi ergastolani dal possibile beneficio della liberazio-

ne condizionale dopo ventotto anni di reclusione.

È probabile che l'esperienza ci indurrà a ritenere necessarie anche ulteriori modifiche legislative oltre quelle oggi accennate. Ma sarebbe poco responsabile il non utilizzare al massimo — a tutti i livelli — le norme esistenti, non indulgendo ad un atteggiamento critico che finisce col rendere l'azione meno valida e talvolta sterile.

La vita carceraria in Italia è turbata da un profondo disordine che rischia di vanificare le norme che sono state votate dal Parlamento nell'indirizzo umanitario e di rieducazione sociale cui si ispira l'articolo 27 della Costituzione.

Quando si parla di carcerati è necessario non dimenticare mai lo sfondo di miserie, di delicatezza psicologica, di autentici drammi personali e familiari che è alla base di ciascun caso individuale. Ma proprio perché l'azione di facinorosi e di violenti non impedisca il corso di quella bonifica umana che ispira la riforma penitenziaria, è necessario individuare ed isolare i responsabili di uno stato di cose che molti detenuti intimiditi o subornati debbono passivamente subire.

Nelle carceri si assiste ad un diffuso fenomeno di organizzazione interna tra detenuti. Si tratta di organizzazioni con una gerarchia nell'interno delle carceri stesse ed organizzazioni di carattere pseudo-politico con collegamenti da carcere a carcere, con una programmazione delle sommosse e delle rivolte tese a provocare il trasferimento dei detenuti in altre case di pena nelle quali si sente il bisogno di un rinforzo « organizzativo » o dalle quali è più facile evadere.

Nel corso del 1976 si sono verificate 378 evasioni, contro le 286 verificatesi nell'anno precedente. Il numero diventa però assai più elevato se vi si aggiunge quello di quanti, beneficiando dei permessi, si sono dileguati senza far ritorno in carcere. Il Consiglio superiore della magistratura ha disposto una indagine sulla gestione delle norme che regolano i permessi dalla quale potranno emergere le indispensabili rettifiche di interpretazione, anche con una intelligente applicazione dell'istituto della semilibertà.

Nella riforma dell'ordinamento penitenziario (legge 26 luglio 1975, n. 354) è detto che: « Nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati può essere

concesso il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'infermo ». « Analoghi permessi » — aggiunge la legge — « possono essere concessi per gravi e accertati motivi ».

Orbene, nel 1976, su una popolazione di detenuti che, nell'arco dell'anno, si è aggirata sulle centomila unità, sono stati concessi 24.172 permessi (di norma, cinque giorni più il viaggio) e si sono verificati 582 casi di non rientro in prigione, di cui un ergastolano, 20 condannati ad oltre venti anni e 43 condannati dai dieci ai venti anni (*Commenti a destra*).

Né sembra che l'aver richiamato l'attenzione su questo fenomeno paradossale abbia sin qui giovato, se è vero che dal 1° gennaio al 16 gennaio, quando ci trovammo presso il Presidente della Repubblica, i non rientrati erano saliti a 737, e, quel che è peggio, nei soli tre giorni successivi il numero saliva a 797.

A complicare il servizio di custodia vi è il numero piuttosto elevato di detenuti cui è stato concesso il ricovero vigilato in luoghi di cura esterni. Nell'anno passato sono stati 4.163, con un impiego di circa mille carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza. Potenziando i servizi medici interni, questo numero potrà essere fortemente ridotto.

Secondo notizie non fantasiose il disordine carcerario è agevolato anche dall'uso strumentalizzato delle conversazioni telefoniche. Qui va detto — a parte l'applicazione — che già il regolamento è forse andato oltre la legge di merito, che prevedeva infatti: « Può essere autorizzata nei rapporti con i familiari, e in casi particolari con terzi, corrispondenza telefonica con le modalità e le cautele previste dal regolamento ».

Il successivo regolamento fissa l'uso del telefono non più discrezionalmente, ma una volta ogni quindici giorni allorquando non si sia avuto il colloquio personale con i familiari. E aggiunge genericamente che « la corrispondenza telefonica con altre persone è ammessa quando vi siano ragioni di particolare urgenza ». Non dubitiamo che il Consiglio superiore della magistratura esaminerà anche l'uso che si è fatto di questa norma.

Sia ben chiaro che tutto questo tende proprio a dare piena attuazione alla riforma penitenziaria e non ad annullare indirizzi in cui profondamente crediamo e per i quali sono letali proprio i soprusi di pochi violenti ed un generico abuso delle

norme contemplate. È necessario che questo sia ben conosciuto da tutta la popolazione carceraria.

Nell'ultimo Consiglio dei ministri abbiamo intanto proposto un ulteriore stanziamento — e tutti sappiamo che cosa ciò significhi nelle difficoltà attuali — per costruire nuovi e più razionali stabilimenti carcerari. Ma, oltre a costruire, occorre anche impedire di distruggere. Alla gravità della situazione ha fatto riferimento anche il procuratore generale della Corte dei conti nella sua ultima relazione parlando delle « continue devastazioni delle carceri per agitazioni, sommosse e ribellioni ».

Nelle critiche riguardo alle conseguenze negative di questa permissività carceraria si chiama spesso in causa la cosiddetta « legge Valpreda » e più in generale la scarcerazione per decorso di termine. La ricordata legge consente al giudice (facoltà discrezionale) di mettere in libertà provvisoria anche soggetti colpiti da mandato di cattura obbligatorio. Perché si era resa necessaria una tale facoltà? Perché — senza entrare nel merito del caso di specie — in procedimenti dai tempi lunghissimi e dalle contrapposte molteplicità di indiziati, veniva a mettersi in evidenza la sostanziale iniquità del protrarsi di una detenzione preventiva. Ed in effetti tre anni dopo l'entrata in vigore della legge ancora il processo relativo al caso più noto è alle prime battute dibattimentali.

Per altro, la rilevata lentezza delle procedure giudiziarie ha consentito di evidenziare i rischi derivanti da una eccessiva liberalizzazione dell'istituto della libertà provvisoria. Cosicché, con la ricordata « legge Reale », furono introdotte talune limitazioni intese da un lato ad escludere dalla concessione del beneficio gli imputati dei più gravi reati contro la sicurezza nazionale e l'ordine pubblico in genere, dall'altro a vincolare il giudice, in sede di concessione della libertà provvisoria, ad una più rigorosa valutazione delle circostanze di fatto e della personalità dell'imputato, con particolare riguardo alla probabilità che il medesimo possa compiere, una volta lasciato libero, nuovamente reati che pongano in pericolo le esigenze di tutela della collettività.

Questo è il punto centrale: la durata dei processi, che la ricordata « legge Valpreda » aveva inteso accelerare. Se scandalo vi è non sembra sia costituito dal fatto che ad un certo punto il cittadino non

sicuramente reo (sentenza esecutiva) esca dalla prigione, ma che dopo sette anni la giustizia ancora non abbia detto la sua parola definitiva.

Ma prima di parlare della giustizia va detto ancora qualcosa sulle prigioni. Il personale di custodia svolge il proprio lavoro in condizioni di estrema difficoltà, anche per una carenza numerica che al 1° gennaio scorso raggiungeva 4.020 unità, su un organico complessivo di 17 mila agenti.

Sono in atto nuovi concorsi e si devono prevedere ampliamenti di ruoli: nel frattempo si è proposto alla Camera di elevare a 2.500 il numero dei giovani che possono prestare in questa mansione il loro servizio di leva, ed è sperabile che il numero sia ancora aumentato. Di più: con un richiamo di contingenti di carabinieri in congedo, finalizzato straordinariamente a questo servizio, fronteggeremo con immediatezza la situazione.

Nel frattempo, almeno là dove, esistendo sul posto o vicino unità militari, non si creino insormontabili difficoltà pratiche, il servizio all'esterno delle carceri potrà essere affidato ad elementi dell'esercito, se il Parlamento aderirà alla proposta. Con questa e con altre misure anche organizzative dovranno essere rese ardue le evasioni, la cui eco tra l'altro danneggia fortemente anche l'immagine dell'Italia nel mondo.

La gravità della situazione è dimostrata dalla rilevanza delle cifre prima ricordate. Alcune delle evasioni sono state particolarmente clamorose per il numero delle persone evase e per le modalità di esecuzione.

Tale situazione non è naturalmente sfuggita all'attenzione degli organi responsabili, tanto che la recentissima legge 12 gennaio 1977, n. 1, contempla un notevole aggravamento delle pene per il reato di evasione di cui all'articolo 385 del codice penale. È chiaro per altro che il problema potrà trovare più adeguata soluzione solo nel quadro delle misure strutturali che dovranno essere attuate per consentire di provvedere, nella necessaria tranquillità e sicurezza, alla funzione rieducativa e di recupero voluta dal vigente ordinamento.

Particolare attenzione meritano, nel quadro complessivo della situazione di cui ci stiamo occupando, i problemi relativi al funzionamento della giustizia.

Nel prendere atto della dichiarata disponibilità della magistratura a moltiplicare i propri sforzi per corrispondere sempre più efficacemente all'ansia di ordine e di giu-

stizia, occorre delineare le misure di natura operativa e legislativa atte a restituire maggiore funzionalità all'apparato giudiziario ed al sistema penitenziario.

Per quanto riguarda le misure operative (di più facile e rapida attuazione poiché non richiedono alcun intervento legislativo) debbono menzionarsi: l'obbligo di residenza dei magistrati, con particolare riferimento ai titolari di uffici direttivi; la valutazione, specie per il conferimento degli uffici direttivi e per l'assegnazione alla funzione requirente, delle capacità attitudinali con preminenza rispetto ad altri elementi di valutazione; la necessità di rinviare trasferimenti da uffici giudiziari alla cui copertura sia prevedibilmente difficile provvedere con immediatezza; l'opportunità di adottare un sistema che unifichi la decorrenza dei trasferimenti da un'unica data annuale; il coordinamento delle ferie dei magistrati con le ferie degli avvocati, in modo da evitare la conseguenza di un protrarsi dell'inattività degli uffici al di là dei limiti rispettivamente previsti; la massima utilizzazione delle strutture esistenti, ad esempio con previsione di udienze pomeridiane.

Come il ministro Bonifacio ha annunciato, è ormai pronta una vasta riforma legislativa che prevede: l'abolizione degli uffici di conciliazione e di pretura; l'introduzione del giudice onorario con competenze civili e penali; la ristrutturazione dei tribunali con la previsione di regola del giudice monocratico, ma con distinzione delle funzioni inquisitorie e istruttorie da quelle giudicanti; la riduzione dei componenti dei collegi di appello e di Cassazione; la profonda revisione delle circoscrizioni giudiziarie.

È di imminente presentazione un disegno di legge concernente significative riforme del processo civile.

Per il processo penale, mentre sono in corso i lavori per la riforma organica dell'intero codice, si deve intervenire subito su tre punti per accelerare notevolmente i processi in corso: nuovo semplificato regime delle notificazioni; nuova disciplina delle nullità; riforma della connessione fra processi, allo scopo di imporre che si proceda subito e senza remora per i reati in flagranza o di prova evidente.

Nella relazione al Consiglio superiore della magistratura il consigliere professor Conso ha aggiunto anche altre possibilità, tra cui il recupero al servizio di istituto di

un certo numero di magistrati fuori ruolo e l'accelerazione dei concorsi di uditore. Nella stessa sede sono stati indicati motivi di grave appesantimento del carico pendente, tra cui le centinaia di migliaia di giudizi in tema di responsabilità civile automobilistica.

Qualche settimana fa, in una riunione tenuta a palazzo Chigi, i segretari dei partiti, che erano stati invitati a prendere informata conoscenza della realtà della situazione e a dare il loro consiglio, convennero con i ministri dell'interno e della giustizia e con me sulla necessità di dichiarare apertamente che per la funzionalità dei pubblici apparati e la garanzia della libertà e della sicurezza di tutti i cittadini non vi sono riserve o distinzioni di parte. Mi auguro che anche dalla discussione che ora qui si apre emerga una identica convergenza di orientamenti e propositi. Quando lo Stato, per salvaguardare i valori essenziali della convivenza democratica, è costretto ad una maggiore severità in alcune sue strutture, non è davvero per alcuno — amministratore o amministrato — giorno di festa.

In definitiva, le linee direttrici dell'azione del Governo possono essere così ricapitolate. In primo luogo occorre accentuare la funzione di « prevenzione », da esercitarsi non solo attraverso il rafforzamento dei servizi di polizia e la rigorosa applicazione di talune misure, sia di ordine patrimoniale sia personale già previste dalle leggi vigenti, ma anche mediante esemplari aggravamenti di pene per crimini particolarmente gravi e mediante una più generale ed incisiva politica sociale e di recupero dei valori di ordinata convivenza civile.

È necessario poi accrescere, per ciò che si riferisce alla funzione repressiva, l'efficienza dell'apparato giudiziario e riportare l'ordine e la legalità all'interno degli stabilimenti carcerari.

Sotto il primo profilo, prioritaria appare l'esigenza di accelerare il corso dei procedimenti penali per restituire ai cittadini la necessaria fiducia nella giustizia.

Quanto al problema carcerario, se non può disconoscersi la necessità di dare piena attuazione ai principi della recente riforma, non può tuttavia sottacersi l'opportunità che la concreta applicazione di essa avvenga nel rispetto delle irrinunciabili regole di sicurezza e di tranquillità. D'altro canto, la riforma in parola potrà conseguire gli obiettivi da essa previsti soltanto nella misura in cui si provvederà al

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1977

rapido ammodernamento delle strutture penitenziarie, così da poterle concretamente utilizzare per il recupero umano e sociale delle persone condannate. Tutto questo non potrà, ovviamente, non pesare come costo economico; ma, se i risultati conforteranno i nostri sforzi, il recupero in termini sia patrimoniali sia morali varrà bene il prezzo pagato. Occorre infatti non dimenticare che il costo della criminalità è elevatissimo anche e soprattutto se non la si combatte con efficacia.

Spero di essere riuscito a comunicare il senso dell'inquadratura che noi diamo a tutti questi problemi. Non si tratta, infatti, che di aspetti parziali di una visione unitaria ed inscindibile dei diritti e dei doveri.

Con una efficace espressione, Guido Calogero disse che anche coloro che sono pronti ad accettare evangelicamente ogni schiaffo sulla propria guancia non possono assistere inerti allo schiaffo dato sulla guancia altrui. E allora — concludeva — si deve scegliere lo Stato come organizzazione, la meno ingiusta possibile, della forza reagente alla ingiustizia.

In uno dei periodici congressi delle Nazioni Unite sulla prevenzione del delitto e il trattamento dei delinquenti, tenutosi a Tokyo nell'agosto del 1970, fu analizzata in profondità la connessione tra le pianificazioni economiche generali e la pianificazione per la migliore utilizzazione delle attività di difesa sociale. Ne riferì ampiamente sulla *Rassegna di studi penitenziari* il magistrato Giuseppe Di Gennaro, che qualche anno più tardi avrebbe fatto personale e dolorosa esperienza della ondata di nuova criminalità italiana.

Ad un siffatto concetto di unità dello sviluppo noi intendiamo rifarci anche nel fronteggiare il difficile problema di una delinquenza spietata e lacerante, la cui pericolosa antisocialità è purtroppo fuori di ogni dubbio.

Con un'utilizzazione più razionale delle forze e degli strumenti disponibili; con l'apporto di miglioramenti legislativi che il Parlamento vorrà sancire; con l'allestimento di strutture più idonee a conseguire i traguardi ambiziosi della nuova disciplina penitenziaria dobbiamo correggere decisamente la situazione presente, riconoscendone senza irresponsabili dissimulazioni le sconfitte e le carenze.

Questo successo è necessario non al Governo, ma all'Italia democratica. Attendia-

mo da voi, colleghi deputati, la più ampia solidarietà, la più efficace collaborazione. *(Vivi applausi al centro).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri inizierà alle ore 17. Sospendo pertanto la seduta fino a quell'ora.

La seduta, sospesa alle 12, è ripresa alle 17.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatori BONAZZI ed altri; Senatori DEGOLA ed altri: « Equipollenza della laurea in scienze della produzione animale con la laurea in scienze agrarie » (*testo unificato approvato da quel Consesso*) (1057);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto sulle notificazioni degli atti, sulle commissioni rogatorie e sulla collaborazione giudiziaria e gli studi giuridici in materia civile, commerciale e di stato delle persone, firmata a Roma il 2 aprile 1974 (*approvato da quel Consesso*) (1058);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione istitutiva di una Agenzia Spaziale Europea (ASE), con Allegati, firmata a Parigi il 30 maggio 1975 » (*approvato da quel Consesso*) (1059);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale, firmata a Parigi il 23 novembre 1972 » (*approvato da quel Consesso*) (1060);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo istitutivo di un Fondo di sostegno finanziario dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici, aperto alla firma a Parigi il 9 aprile 1975 » (*approvato da quel Consesso*) (1061);

« Valutazione dei servizi e periodi ai fini dell'indennità di buonuscita da corrispon-

dere a carico dell'Opera di previdenza e di assistenza per i ferrovieri dello Stato (OPAFS) in favore dei propri iscritti » (approvato da quella VIII Commissione permanente) (1062);

« Contributo addizionale alla Associazione internazionale per lo sviluppo (*International Development Association - IDA*) » (approvato da quel Consesso) (1063);

Senatori MARTINAZZOLI, DE CAROLIS e ROSI: « Interpretazione autentica dell'articolo 409, n. 2, del codice di procedura civile, modificato con la legge 11 agosto 1973, n. 533, in materia di controversie di lavoro » (approvato da quel Consesso) (1064).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 20 gennaio 1977 copia delle sentenze nn. 45 e 48 della Corte stessa, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

« la illegittimità costituzionale dell'articolo 5, n. 3, del testo unico delle leggi per l'elezione dei consigli comunali della regione siciliana, approvato con decreto del Presidente della regione siciliana 20 agosto 1960, n. 3, limitatamente alla parte in cui considera ineleggibili coloro che ricevono uno stipendio o salario da enti, istituti o aziende dipendenti, sovvenzionati o sottoposti a vigilanza del comune, che abbiano fatto venir meno questa situazione prima della convalida della elezione; la illegittimità costituzionale dell'articolo 15, n. 3, del testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, limitatamente alla parte in cui considera ineleggibili coloro che ricevono uno stipendio o salario da enti, istituti o aziende dipendenti, sovvenzionati o sottoposti a vigilanza del Comune, che abbiano fatto venir meno questa situazione prima della convalida della elezione; la illegittimità costituzionale dell'articolo 15, n. 6, del testo unico delle leggi per la

composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, limitatamente alla parte in cui considera ineleggibili coloro che, avendo lite pendente con il Comune, abbiano rinunciato al giudizio prima della convalida della elezione » (doc. VII, numero 124);

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 69, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092 (testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato), limitatamente all'inciso " purché non gli spetti la pensione normale " » (doc. VII, n. 127).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

Informo che i gruppi parlamentari del MSI-destra nazionale, del partito radicale e di Costituente di destra-democrazia nazionale hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, io penso che in una discussione come quella che la Camera si accinge a fare a seguito delle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio occorra essere, da parte di tutti - da parte di chi interviene, da parte di chi replica, da parte anche di chi ascolta - estremamente sereni: da una valutazione emotiva e a caldo, infatti per la molteplicità dei fatti verificatisi in questi ultimi anni, potrebbe esserne turbato oltre misura il suo regolare andamento.

Penso che la situazione, per quanto riguarda il nostro paese, sia effettivamente difficile. Tuttavia va anche detto, preliminarmente ad ogni altra considerazione, che, al di là delle gravi difficoltà del momento

e dei gravi episodi, il paese, questo nostro paese, mostra una sostanziale tenuta, è sostanzialmente un paese sano. Sotto questo profilo, concordo perfettamente con quanto è stato recentemente pubblicato da un quotidiano che riportava un'intervista al ministro dell'interno, onorevole Cossiga. Debbo dire che l'Italia, nella sua complessità, nella sua globalità e, direi quasi, nella sua totalità (se si fanno certe eccezioni, mai come in questo momento, debite), è un paese che lavora, che vuole vivere tranquillo, che intende serenamente sollevarsi dal difficile momento attuale, soprattutto sul piano economico. Ma proprio perché è un paese che lavora, proprio perché è un paese che desidera vivere tranquillo, è anche un paese che desidera essere protetto, ed è un paese che lo chiede senza mezzi termini.

Da questo banco, come liberale e come cattolico, evidentemente non sento nel modo più assoluto alcun desiderio di reinserimenti di sanzioni capitali nel nostro ordinamento penale, perché credo alla immensità della vita e credo nella redenzione degli individui. Ma debbo dire con altrettanta franchezza che mai come in questo momento il paese ha la sensazione che, per ottenere la sua tranquillità, per difenderla, per mantenerla e, diciamo anche, per migliorarla, occorrono provvedimenti più severi, sanzioni più aspre, un modo di interpretare la legge che può essere quello puntuale della sua stessa dizione letterale fino all'applicazione delle sanzioni più severe già esistenti, fino ad un inasprimento delle pene.

Noi non possiamo non seguire, quanto meno nelle indicazioni, quella che è la strada che ci viene indicata dal paese: non possiamo non seguirne le ansie, non possiamo non coglierne i timori, specie quando questi degenerano in episodi quali quelli verificatisi ancora recentemente, ultimissimo quello della capitale, allorché un cittadino, trovandosi più o meno putativamente (lo dirà la magistratura) di fronte ad un pericolo, o ad un presunto pericolo, non ha avuto esitazioni a fare uso, sproporzionato o meno (anche questo lo dirà la magistratura) delle armi provocando la morte di un innocente.

Penso quindi che non siamo al disordine pubblico, anche se taluni episodi, epidermicamente più che razionalmente, sensorialmente più che logicamente, potrebbero far apparire che la realtà sia in questi termini.

Quali i fenomeni più inquietanti? Direi che in questo momento i fenomeni più inquietanti siano quelli della delinquenza organizzata, cioè della organizzazione criminale, per delinquere; a volte per motivi asseritamente ideali. Non è tanto il numero (il Presidente del Consiglio stamane ha parlato di 1.198 attentati nel corso del 1976) che impressiona, quanto il modo con cui questa delinquenza organizzata si manifesta. Centinaia di covi non si possono improvvisare, non nascono casualmente; nascono soltanto se si dispone di denaro (e di molto denaro) se si dispone di complicità (e di parecchie complicità), se si è potuto disporre di anni di lavoro, consumati talvolta a tessere una ragnatela organizzativa nelle diverse regioni d'Italia, e talvolta questi covi sono anche frutto di cariche ideali nemiche dello Stato.

C'è da chiedersi: tutta delinquenza comune? Io direi di no, perché mi pare un'analisi superficiale ritenere che si tratti di tutta delinquenza comune. C'è gente che ammazza e ammazza soltanto (i carnefici di Cristina Mazzotti), c'è gente che ammazza e che si fa ammazzare e chi si fa ammazzare non lo fa sempre soltanto per qualche milione, lo fa per un motivo che non è certamente nobile, ma che richiede un'analisi approfondita del perché. Margherita Cagol e Zicchitella sono frutto della stessa logica, anche se operavano insieme, anche se lavoravano insieme, anche se commettevano reati insieme.

La delinquenza politica ritengo che debba essere valutata nella sua gravità. Essa è spesso il frutto di decenni di delusioni di giovani e di meno giovani, di educatori e di discepoli e, qualche volta, di seminatori di odio.

Ma perché non pensiamo che, in una società come la nostra, uno, dieci, mille giovani possano ribellarsi e diventare assassini?

Io sento il valore della tradizione — non lo nascondo —, ma la forza di certi valori da conservare impone proprio di valutare criticamente la realtà. Invece, il giudizio formale, astratto, è spesso diverso. Noi vediamo certi partiti, specialmente della estrema sinistra, che inorridiscono di fronte ad una definizione di fatto « politico » riferito a certi episodi criminosi, perché temono l'accusa, sostanzialmente inesistente, di essere padri ideologici traditi. Vediamo, d'altra parte, altri partiti che come la demo-

crazia cristiana, ad esempio, trovano comodo scaricare tutto nella pattumiera della delinquenza comune, per esimersi dal calcolo di certi fallimenti. Certamente, delinquenza comune e delinquenza politica si saldano: la prima, del resto, non aspettava occasione migliore.

Ed allora, l'analisi dei costumi sociali a monte della delinquenza di questi ultimi mesi, di questi ultimissimi anni, fatta dal Presidente del Consiglio, deve essere approfondita, completata e sviluppata. L'esame di coscienza va condotto avanti e deve entrare nella carne viva della vita politica.

Detto questo, vorrei esaminare brevemente la relazione del signor Presidente del Consiglio relativamente ai fatti citati, alle cifre date, alle prospettive future e a quella che è la realtà, quanto meno quella realtà che noi liberali decifriamo nel paese: e cioè, diagnosi e cura. Sostanzialmente la prima appare esatta nelle linee generali, mentre la seconda, nella relazione che abbiamo ascoltato e successivamente letto, risulta semplicemente abbozzata. Avremmo voluto che il Governo oggi fosse venuto qui a dire qualcosa di preciso, anche solo pochi punti fermi e precisi, del tipo per esempio: abbiamo provveduto a ridurre del 50 per cento i magistrati che sono distaccati ai ministeri (questa sarebbe stata una indicazione precisa non soltanto di una vocazione, di una volontà), altrettanto abbiamo fatto con gli agenti di custodia; abbiamo individuato alcune carceri sicure nelle quali si prospetta la possibilità di trasferire coloro che danno maggiori sospetti di evadere; abbiamo assunto certe decisioni relativamente alle divisioni che si impongono come urgenti nell'ambito delle carceri in relazione a quelli che sono i detenuti in custodia preventiva e a quelli che invece sono stati già condannati con sentenza irrevocabile.

Un'altra iniziativa del Governo poteva essere questa: fornire una prospettiva concreta relativa alle condizioni economiche delle forze dell'ordine, in particolare degli agenti carcerari. Noi sappiamo bene che non è soltanto perché hanno un trattamento economico assolutamente modesto che i nostri giovani non si arruolano nel corpo degli agenti di custodia, ma anche perché corrono un costante e continuo pericolo (vedremo successivamente alcuni aspetti della loro condizione); ma, soprattutto, esiste un motivo di fondo, il motivo di chi sa di rischiare costantemente se non la propria

vita, certamente la propria integrità fisica percependo uno stipendio modestissimo.

Avremmo desiderato sentire se il Governo era disponibile, e in quale misura e secondo quali scadenze temporali dell'ordinamento penitenziario. Invece, ci è stata fatta un'ampia analisi della situazione con delle dissertazioni talvolta giuridicamente valide sotto il profilo teorico, in relazione alla prevenzione, alla punizione e al trattamento del reo. Molti suggerimenti e molte intenzioni. Due punti soltanto ci sembra siano stati individuati con una certa concretezza: il richiamo in servizio di un certo numero di carabinieri a riposo e la volontà del Governo di procedere ad un inasprimento delle sanzioni previste dall'articolo 630 del codice penale relativo al sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione.

Per quanto riguarda la valutazione che è stata data dello stato delle carceri, della vita carceraria, e della situazione dei detenuti nell'ambito delle carceri, trova un largo spazio nella stampa — direi forse ancora superiore alle necessità — ed ha trovato un certo spazio nella relazione del Presidente del Consiglio il problema dei permessi (che il mio partito aveva già sollevato qualche mese fa, quando ancora non era esploso in maniera così grave) previsti dall'articolo 3 dell'ordinamento carcerario. È un problema questo che esamineremo come aspetto singolo, ma che rientra nel quadro di quella riforma carceraria della quale è già stato detto in molte occasioni, della quale è stato scritto e detto anche in occasione del dibattito, svoltosi non molti mesi fa alla Camera, sul bilancio di previsione dell'amministrazione della giustizia: una riforma carceraria che è stata in parte velleitaria perché realizzata senza gli strumenti e i mezzi adatti. Ciò ha provocato l'insorgere di legittime aspettative in cittadini detenuti, sia in custodia preventiva sia in espiazione di condanna definitiva, aspettative che non potevano essere accolte non essendovi la possibilità materiale di realizzare, nell'arco anche solo di alcuni mesi, o di uno o due anni, gli istituti previsti e dall'ordinamento penitenziario e dal regolamento di attuazione.

Ora siamo arrivati ad una situazione che ci consente di dire che i detenuti migliori sono stati traditi nelle loro aspettative; quelli che volevano beneficiare delle migliori norme previste dall'ordinamento

penitenziario sono stati delusi e frustrati. E di questo ne hanno approfittato i peggiori, talvolta ottenendo la solidarietà, nella violenza o nell'evasione, di coloro che, invece, avrebbero voluto in qualche modo beneficiare concretamente, in uno spirito di redenzione, o comunque per riacquistare prima la libertà, delle norme dell'ordinamento penitenziario.

Ho sentito più volte agenti di custodia dire che, durante le visite al carcere, hanno paura, perché nei fatti il fenomeno si sta sviluppando attraverso quello che si chiama un contagio per « simpatia », cioè per passaggio da un carcere all'altro, per emulazione tra un detenuto e l'altro di carceri diverse; e si sta sviluppando quella situazione in base alla quale l'agente di custodia è spesso nelle mani di dieci, venti o trenta carcerati, che, se nella gran parte dei casi sono tranquilli, talvolta esplodono.

Domenica sera io ero nel carcere di Torino; ebbene, un solo agente si trovava nella necessità di controllare 198 detenuti; è un caso non tanto dissimile da quello del carcere di Cuneo dove c'è stata un'evasione e dove, per tre ore, non c'è stata neppure la possibilità di sapere che l'evasione si era verificata, perché l'unico agente di custodia, che doveva assolvere alla sorveglianza di 50 detenuti, è stato imbavagliato e legato e quindi i detenuti hanno potuto tranquillamente evadere e fuggire.

Stamane, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio si è detto che ci sarà, per quanto riguarda taluni degli aspetti più gravi — l'episodio o gli episodi legati ai permessi di colloquio — un'inchiesta da parte del Consiglio superiore della magistratura. Ma venga questa inchiesta! Diversamente si arriva all'estremo di dover invocare la sospensione *ex* articolo 90 dei permessi di colloquio, e questa non sarebbe nel modo più assoluto una cosa giusta perché ho visto che, nell'animo di decine di detenuti, questi permessi sono importanti se non per redimerli, perché non basta un permesso a redimere, indubbiamente per illuminarli nella speranza, nell'attesa di un permesso di cinque giorni, magari ripetuto per un paio di volte o per tre volte, e concorrono certamente a riconciliarli in qualche modo con la società. Evidentemente quindi, quando il permesso viene dato in maniera giusta, in base a quelli che secondo le norme della

legge sono, « gravi e accertati motivi », a persone che lo meritano, in questi casi la società non può che rallegrarsi perché il permesso assolve una funzione rieducatrice e tale funzione effettivamente si manifesta in modo concreto.

Quando invece noi vediamo che il detenuto Alfredo Ugo di Milano — fuggito dalla casa penale di Pianosa, fuggito dal carcere di Milano, fuggito una terza volta dall'ospedale in cui era ricoverato, definito dai giornali « re dell'evasione » condannato in virtù di sentenza irrevocabile a scontare 12 anni per rapina — ottiene, per motivi ancora tutti da accertare, un permesso e se ne va a casa e non ritorna, evidentemente è più che giustificata la richiesta che viene da diverse parti del Parlamento di conoscere in che modo queste norme sono applicate. Del resto — sia pure indirettamente — il Governo ha fatto propria tale richiesta, sollecitando in qualche modo l'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura, e denunciando anche qui questa mattina i casi dell'ergastolano e il numero crescente di detenuti in permesso (20, mi pare, nel giro di tre giorni) che non sono rientrati alla scadenza. Indubbiamente questa richiesta non può non essere tenuta presente dal Consiglio superiore della magistratura.

Devo dire anche di più. Per quanto riguarda la percentuale di coloro che non ritornano, io sono convinto che tale percentuale (che era nel mese di ottobre del 3,8-3,9 per cento e che è salita recentemente al 5 per cento circa) non è una percentuale che sia particolarmente alta o che sia più alta di quella di altri Stati che hanno adottato prima dell'Italia il regolamento carcerario introducendovi l'istituto del permesso. È invece il tipo di detenuto che non fa ritorno, il tipo che deve scontare dieci o quindici anni di reclusione o forse di più e che viene sorpreso mentre delinque o mentre rapina (non sono certo casi sporadici) che va tenuto in considerazione. Il fenomeno è allarmante in considerazione non del semplice verificarsi di certi episodi ma per quello che è il soggetto responsabile di tali inosservanze delle norme dell'ordinamento carcerario.

Io vorrei a questo punto introdurre una osservazione che non ho visto contenuta nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e che molte volte sfugge a chi valuta quello che è il problema carcerario e quale sia la responsabilità che per esso può addebi-

tarsi rispettivamente ai detenuti ed alla società nei confronti dei detenuti stessi. Io penso che occorra essere molto attenti al problema della difesa d'ufficio. È questo un problema annoso ed un problema che investe rapporti molteplici, ma è un'esigenza assolutamente sentita nelle carceri; certamente non dobbiamo pensare al difensore d'ufficio che svolge la sua funzione sicuramente peggio di un qualsiasi medico della mutua, ma che non è neanche pagato per questo. In realtà il difensore d'ufficio oggi nella molteplicità dei casi non va al processo, non si interessa del caso e non può farsi le copie degli atti (perché le copie degli atti hanno raggiunto un costo altissimo); un'autentica difesa d'ufficio è invece importante proprio per quelle migliaia di detenuti che hanno necessità della prestazione professionale di un avvocato che non sono assolutamente in grado di procurarselo e di pagarlo, soprattutto quando deve muoversi attraverso diversi tribunali, attraverso diverse corti di appello.

C'è una funzione dell'avvocato che si esplica a livello — vorrei dire — necessario, nel senso che il detenuto non è in grado di risolvere da solo certi problemi: mi riferisco ai problemi di revisione del processo, di cumulo, di connessione di processi, di continuazione, di applicazione dei benefici vari, compresi quelli previsti dallo stesso ordinamento carcerario. Un detenuto che possa pagare, anche se abbia commesso una molteplicità di truffe in diverse regioni d'Italia o numerosi reati per falso in assegno o di emissione di assegni a vuoto, se riesce a fare seguire il processo giorno per giorno dal proprio difensore, in poco tempo, al massimo con due o tre anni di reclusione riesce ad espiare totalmente la pena (quando pure si arrivi a questo ordine di pena). Ma un detenuto che non possa pagare, che non sia in grado di difendersi adeguatamente, se deve affrontare una molteplicità di processi presso diverse sedi giudiziarie italiane sconta pene (lo dico per una esperienza di natura personalissima) che sono paurose rispetto a quelle di chi è assistito momento per momento, giorno per giorno da un difensore.

Non si tratta di casi isolati, perché sono migliaia le persone che si trovano ad espiare pene molto più lunghe di quelle che tecnicamente potrebbero espiare qualora fossero assistite in modo concreto, giorno per giorno. Da qui la necessità per la società di assicurare quanto previsto dalla Costitu-

zione, che non è una realtà, o quanto meno non è una realtà seria.

Ritengo di non dovermi dilungare molto, anche perché non desidero sottrarre tempo ai numerosi colleghi che devono ancora intervenire in questa discussione. Mi limiterò pertanto a richiamare ancora le osservazioni che erano state fatte da questo banco, dai parlamentari liberali, in sede di discussione del bilancio di previsione del Ministero di grazia e giustizia. Mi limito anche a dire che poche volte, in fondo, relativamente ad un problema così delicato, di così vaste proporzioni c'è stata, nella sostanza, una univocità di posizioni circa l'individuazione delle cause e degli effetti del manifestarsi (al di là naturalmente della valutazione di natura politica, di cui parlavo). Ho avuto modo di leggere quelle che sono state le decisioni del partito comunista, i documenti del partito socialista ed anche del partito socialdemocratico, ed ho constatato che nell'analisi della situazione e dei fattori causali per alcuni versi, nell'indicazione dei mezzi concreti con cui far fronte almeno all'emergenza, c'è una univocità di intenti. Ho già parlato prima, e l'ho ripetuto poco fa, delle differenziazioni di natura politica, ma al di là di questo grosso problema di valutazione — propria di ogni partito politico — delle ragioni sostanziali che stanno dietro, che stanno — come si dice oggi — a monte dei fenomeni della criminalità, per quanto riguarda, invece, le soluzioni più contingenti (anche quelle relative all'emergenza), c'è una univocità di intenti.

Quella che è mancata concretamente è la realizzazione pratica; ed è anche mancata parzialmente — noi liberali riteniamo — nella relazione che è stata svolta stamattina dal Presidente del Consiglio.

Ho preso conoscenza anche di una proposta di legge di parte radicale, proposta per altro reclamizzata per tutta Roma, e forse anche altrove, sulla concessione dell'« amnistia subito ». Questa è una nota che, in questa situazione, non ho il timore di definire — non si offendano i colleghi radicali — assolutamente stonata. Mi sono procurato la proposta di legge ed ho visto che in essa si arriva a sottoporre l'ipotesi di amnistia per il reato di rapina e per quello di ricettazione, quando concorrano le attenuanti di cui al quarto comma dell'articolo 62 del codice penale. Sono poi previsti condoni per tutti: la riduzione fino a metà

della pena per reati gravissimi. Mi pare questa una vocazione alla non collaborazione con quei partiti che, invece, mi paiono seriamente impegnati in questo settore.

Noi liberali abbiamo presentato una mozione sull'ordine pubblico, trasformata stamani, per motivi procedurali, in una risoluzione che sarà qui illustrata dall'onorevole Bozzi. In essa, al di là di taluni aspetti che alcuni gruppi politici potranno anche non condividere, si può individuare, a nostro avviso, una strada da seguire per aiutare il nostro paese ad uscire, relativamente ai problemi dell'ordine pubblico, dalla difficilissima situazione attuale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

BENEDIKTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il dibattito parlamentare sull'ordine pubblico è un appuntamento politico di primaria importanza e, per questo, anche un momento di prova estremamente qualificante per tutti i partiti qui rappresentati. Esso ci consente infatti un'analisi dell'attuale clima di terrorismo psicologico che attanaglia il paese. Purtroppo questa analisi viene fatta con molto ritardo rispetto ad una triste realtà che turba profondamente, già da anni, l'opinione pubblica. La criminalità politica e comune ha posto letteralmente in stato d'assedio la convivenza civile; in realtà sono in discussione le gravissime questioni dell'ordine democratico e della sicurezza sociale, di cui i cittadini hanno bisogno e diritto in uno Stato che si rispetti.

Si tratta di problemi fondamentali per la credibilità e la sopravvivenza dell'ordine democratico: speriamo perciò che questo dibattito non si esaurisca in una pura esercitazione oratoria, ma vada, in maniera concreta, alla ricerca delle cause e dei rimedi per combattere finalmente con efficacia questa piaga.

Dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio è emerso in maggior misura un piano di esigenze intorno alle quali si deve creare — speriamo — il massimo consenso delle forze parlamentari, piuttosto che un piano operativo e concreto di azioni per garantire la sicurezza pubblica. In passato abbiamo ascoltato spesso soltanto enunciazioni di principio estremamente generiche su questo tema scottante, le quali, proprio

per la loro genericità, non potevano che riscuotere il consenso di tutti. Oggi, vista l'*escalation* della violenza comune e politica, dichiarazioni del genere non servirebbero più a niente. Siamo perciò grati al Presidente del Consiglio per aver cercato, con serietà e rigore, di indicare quel minimo di interventi precisi che il paese si aspettava. Era ed è finalmente il tempo di passare dalle parole ai fatti per assicurare all'opinione pubblica, sempre meno fiduciosa, che lo Stato ha ancora la volontà e la forza operativa di difendere le libere istituzioni. L'unità sulla diagnosi della preoccupante situazione non servirebbe certamente a molto se poi, sulle misure da adottare per il ripristino dell'ordine pubblico, ci fosse discordia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre discutiamo la delinquenza agisce in modo sempre più deciso, unitario ed organizzato. La situazione è giunta ad un punto in cui il rischio non è più tollerabile, perché si rischia già troppo. Occorre perciò una strategia di interventi dello Stato democratico, tempestiva e decisa. Il clima di paura e di tensione ha varie e differenti origini e ragioni e nasce certamente non solo dall'aumento della criminalità, ma anche dalla situazione politica ed economica che attraversa il paese.

Il problema, a nostro avviso, va visto quindi in un contesto più globale. Senza voler accettare in pieno le tesi (in parte aberranti) di certe forze politiche, che riducono il crescendo di criminalità di cui siamo testimoni agli squilibri sociali di una società estremamente consumistica, bisogna ammettere tuttavia che alcuni degli aspetti più inquietanti dell'attuale momento hanno una stretta connessione con le incertezze economiche di una società in rapida trasformazione. La disoccupazione, per esempio, è la fonte, è la causa e l'effetto di una considerevole parte della violenza criminosa. Le contraddizioni della società, soprattutto in campo sociale, legate con le disfunzioni dell'apparato statale e con le carenze dell'amministrazione della giustizia — che dovrebbero al contrario essere potenziati proprio nei momenti di difficoltà —, la lentezza con cui lo Stato risponde alle richieste dei cittadini e infine lo svuotamento di elementari principi civili e morali (anche per colpa di ben determinate forze politiche) hanno senza alcun dubbio alimentato la spirale della criminalità. Certamente, le storture

della nostra società non possono fornire a nessuno un troppo facile alibi per un comportamento criminoso, ma è nostra convinzione che non soltanto con la repressione, che pure è necessaria, ma rimuovendo le vere cause del fenomeno si possa fare qualche passo in avanti.

Risolvere questo problema è una impresa ardua, quasi disperata, come voler tentare di far quadrare il famoso cerchio. Lo Stato oggi come oggi è debole e carente e spesso non sembra in grado di tutelare la sicurezza individuale del cittadino. Così mentre la criminalità si organizza sempre di più e mentre in piena recessione economica funziona una fiorente « industria » dal fatturato *record* di almeno 50 miliardi di lire all'anno, il singolo cittadino cerca erroneamente di difendersi da solo. Il gioielliere che uccide un presunto rapinatore non è soltanto un caso patologico. Il suo comportamento non è certamente giusto, ma sotto qualche aspetto è comprensibile. Prima di Natale furono uccisi solo a Roma tre orfici, ed è morta anche una giovane cliente. Nello stesso momento in cui veniva ucciso Re Cecconi, un altro gioielliere veniva ferito gravemente da uno che non aveva finito di essere un rapinatore.

Un'analisi cruda ed obiettiva dello stato attuale dell'ordine pubblico ci porta per forza di cose a conclusioni molto pessimistiche. Le statistiche parlano chiaro anche senza il grido di allarme dei procuratori generali: i delitti sono in costante aumento: i furti, per esempio, sono quadruplicati negli ultimi due decenni; le rapine gravi nel lasso di tempo di solo quattro anni sono aumentate del 30 per cento e così via. Si può avere fiducia in uno Stato nel quale le forze dell'ordine sono più numerose che altrove, ma nel quale il 93 per cento dei ladri non vengono individuati e rimangono quindi impuniti? Si può avere fiducia nella forza e nella volontà politica di uno Stato nel quale, durante l'ultimo anno, sono state compiute 4.306 rapine a mano armata, con 59 persone uccise e 116 ferite, di cui solo 991 — cioè meno di un quarto — risolte con l'individuazione del colpevole?

Tralascio di ricordare i 48 sequestri di persona a scopo di estorsione verificatisi sempre durante lo scorso anno e di cui solo 16 sono stati risolti con l'individuazione dei colpevoli: si tratta, a nostro avviso, di un delitto tipico di una società cosiddetta avanzata, che in realtà si è permessa già da troppo tempo, e spesso in modo allegro e

abusivo, di rinunciare o di svuotare certi valori morali e civili che vanno assolutamente recuperati.

Che cosa dire poi dei più di 1.900 attentati politici avvenuti in un solo anno, dopo tante esaltazioni della violenza? Noi abbiamo condannato da sempre la violenza cosiddetta politica che si nasconde sotto questa etichetta. Non abbiamo mai condiviso il giudizio di quelle forze politiche che predicavano sempre che la violenza di carattere pseudopolitico viene solo da destra. La colorazione, la facili etichette circa le matrici ideologiche di questi terroristi, su cui tante volte si è polemizzato anche qui in Parlamento, non ci hanno mai ingannato o incantato, ben sapendo che un certo tipo di violenza politica cerca di camuffarsi in un quadro fumoso, nel quale è facile per un criminale comune tentare di passare per un combattente di una ideologia contro la cosiddetta repressione dello Stato.

Abbiamo sempre affermato, e lo ripetiamo in questa sede, che fornire la polizia, la magistratura e le istituzioni carcerarie degli strumenti necessari ed opportuni a reprimere la criminalità non è un'operazione di destra o di sinistra, ma un modo indispensabile e doveroso per difendere la nostra società democratica, che vuole progredire nell'ordine e nella sicurezza.

Di fronte alla lunga catena di rapine, di sequestri e di evasioni verificatisi in questo mese, chiediamo al Governo alcune misure per il ritorno a quei livelli tollerabili di violenza a cui il Presidente del Consiglio ha giustamente accennato. Se si tratta di rimedi efficaci per alleggerire un po' la cronaca nera quotidiana, tanto meglio, ma ci accontentiamo anche di meno.

In particolare proponiamo: in primo luogo, una maggiore efficienza delle forze dell'ordine nella prevenzione e nella repressione della criminalità. È questo senza dubbio un aspetto fondamentale del problema che stiamo discutendo. È vergognoso che su quasi 2 milioni di delitti, verificatisi nello scorso anno, si proceda solo in un quarto dei casi contro persone note. A Roma il 95 per cento dei procedimenti penali si sono conclusi con la formula del non doversi procedere perché gli autori sono rimasti sconosciuti. Ciò costituisce una garanzia di impunità, un incitamento alla criminalità, una vera sconfitta per la legge. Soltanto una polizia più efficiente, preparata e meglio coordinata, che utilizzi più razionalmente i mezzi disponibili, può com-

battere con successo questo vergognoso fenomeno. Per questo motivo il piano del Governo per l'ammodernamento e la ristrutturazione della polizia e per il coordinamento organico fra i vari corpi ci trova consenzienti. Forse sarebbe anche utile elaborare alcune nuove norme operative per affinare le tecniche investigative: per esempio, la banca dei dati criminologici, che in altri paesi funziona già da tempo.

In secondo luogo, per arginare il dilagare della violenza e della criminalità, non occorre — tranne qualche modifica legislativa per l'inasprimento delle pene nei confronti dei crimini più gravi — adottare leggi eccezionali. Le leggi per la prevenzione e la repressione dei crimini ci sono: basta saperle applicare con severità e rigore. Si tratta di combattere una certa permissività, che ha consentito, per esempio, a più di 800 detenuti in soli 13 mesi, dopo aver usufruito di un permesso speciale, di non ritornare in carcere al termine della licenza. Come si fa a non riflettere su questo « scandalo all'italiana »? A nostro avviso bisogna rimuovere quegli ostacoli che frenano l'azione della polizia e della giustizia e bisogna avere il coraggio di correggere provvedimenti di cui troppo spesso si abusa.

In terzo luogo, uno snellimento della giustizia penale è un presupposto elementare nella lotta contro la criminalità. Aumentare le pene, cioè adottare nuove e più rigorose misure repressive, non serve se la giustizia non funziona. Quasi 2 milioni di processi pendenti e l'eccessiva lentezza delle procedure sono mali e disfunzioni noti a tutti. Le proposte del Governo tendenti ad accelerare l'iter della giustizia, che deve poter contare anche su strutture e mezzi adeguati, vanno perciò accolte.

In quarto luogo, bisogna ristabilire un minimo di ordine nelle carceri, dalle quali fuggono con facilità sbalorditiva quei pochi detenuti che sono incappati nelle reti della giustizia. Anche senza considerare le clamorose evasioni di massa che abbiamo dovuto registrare in questi ultimi tempi, accadono altri fenomeni che turbano gravemente l'opinione pubblica: 368 evasioni in un anno; devastazioni, sommosse e ribellioni sono all'ordine del giorno.

Certo, non si possono incarcerare degli incalliti criminali assieme a ladri di galine e a trasgressori del codice stradale. Così facendo infatti le carceri, dalle quali si evade troppo facilmente, sono diventate au-

tentiche « università del delitto », scuole della ribellione, un serbatoio di nuovi e vecchi criminali che vogliono, come i brigatisti e i nappisti, portare l'attacco al cuore dello Stato. I provvedimenti annunciati dal Governo costituiscono perciò i primi passi necessari per combattere il disordine carcerario. È tempo che nelle carceri torni l'ordine.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, speriamo — ne siamo convinti — che le nostre proposte, le quali vanno anche nella direzione di quel recupero morale e civile che il Presidente del Consiglio ha posto in rilievo, cadano su un terreno fertile e già pronto ad accoglierle. Il costo della criminalità e della insicurezza sociale è elevatissimo per noi tutti. Cerchiamo perciò di agire con fermezza e tenacia prima che sia troppo tardi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, iniziando questo mio breve intervento, debbo chiederle che la Camera rifiuti per il futuro il servizio di guardia armata prestato finora al nostro portone principale, durante i giorni di seduta, dalle forze armate (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*). Lo chiedo non perché io non abbia stima delle forze armate o perché ritenga un fatto semplicemente e inutilmente decorativo il trovare soldati di fronte al nostro portone. Lo chiedo, signor Presidente, perché in questo ultimo mese, da quando la questione è stata sollevata sulla stampa, il Governo non ha ritenuto i nostri soldati idonei ad assicurare il servizio di custodia esterna alle carceri, un servizio che sarebbe stato a difesa dello Stato e della collettività nazionale, impedendo ai criminali incalliti di farsi beffa delle leggi e dello Stato con evasioni facili, seminando il panico tra la gente indifesa e, in particolare, tra quanti — cittadini o tutori dell'ordine — tanto a suo tempo avevano fatto per arrestarli.

Il signor Presidente del Consiglio si è rimesso alla Camera per questa materia. Ma già circolano da giorni giudizi negativi di presunti esperti o tecnici e, sembra, anche di esponenti di talune forze politiche, basati sulla pretestuosa considerazione che i giovani delle nostre forze armate non avrebbero una preparazione idonea a prestare servizio attorno alle carceri, affermandosi —

(pare) — da parte di taluni che potrebbero derivarne incidenti mortali, non essendo i soldati molto preparati nel servizio di guardia armata e osservandosi da altri — (pare) — che alcuni dei soldati potrebbero essere « tifosi » o simpatizzanti di formazioni extraparlamentari e che quindi potrebbero addirittura favorire talune fughe o evasioni.

Signor Presidente, ho premesso sempre il « pare » e il « sembra », ho usato il condizionale, perché in questa materia non risultano voci o notizie precise. Si è fatto, cioè, contro i militari ed i giovani delle forze armate, un processo alle intenzioni. Si sono espressi giudizi pesanti senza che mai essi venissero attribuiti in prima persona a questo o a quest'altro esponente politico. È per questo motivo che non si riesce a capire chi si sia opposto al servizio delle forze armate nelle carceri; perciò non siamo riusciti a capire chi abbia dato giudizi tanto pesanti e negativi sulla politicizzazione dei nostri soldati ovvero sulla preparazione o sulla idoneità di essi ad effettuare un servizio che solitamente essi adempiono ancora intorno alle caserme o alle navi, o negli aeroporti, e soprattutto intorno ai depositi di armi e di esplosivi.

Se rispondessero al vero questi giudizi, occorrerebbe disperare non solo nell'attuale stato delle nostre forze armate, ma sulla stessa possibilità che cittadini italiani, in quanto tali, siano ancora in grado di difendere la loro patria e di conservarla libera e indipendente in caso di aggressione. Anche in questa occasione, insomma, hanno finito per imporsi all'opinione pubblica personaggi e forze politiche che non debbono avere molta stima ed apprezzamento del senso del dovere degli italiani, dell'attaccamento degli appartenenti alle nostre forze armate al giuramento prestato. Sono stati espressi, cioè, in gran segreto e clandestinamente giudizi che, se fossero attendibili, se rispondessero a verità, giustificherebbero la mia richiesta iniziale di non avere soldati da operetta al portone del palazzo della Camera.

Signor Presidente, sono piemontese e appartengo alla regione che un secolo fa spronò gli italiani all'unità e alla guerra per l'unità d'Italia. Sono piemontese, e non mi vergogno di riconoscermi lontano concittadino di quel Pietro Micca che seppe adempiere con serietà gli ordini del suo Stato e del suo Governo. Perciò, signor Presidente, respingo questi giudizi ignobili e interessanti; li respingo perché anche recente-

mente le nostre forze armate hanno dato una prova di grande attaccamento al giuramento prestato di fedeltà alla Repubblica intervenendo immediatamente in aiuto delle popolazioni friulane. Li respingo, oltre tutto, perché, se fosse vero che non abbiamo reparti in grado di prestare un servizio armato intorno a degli edifici, sarebbe una pagliacciata il continuare in una spesa di migliaia di miliardi ogni anno per tenere in piedi un siffatto esercito.

Certo, non si improvvisa neppure il servizio intorno alle carceri; basterebbero, a tale scopo, corsi accelerati di 15-20 giorni o, al massimo, di un mese per addestrare in modo specifico reparti armati a fungere da cordone esterno intorno alle carceri, nella sicurezza, tra l'altro, che ogni tentazione permissiva sarebbe di minime proporzioni, anche perché, al riguardo, esiste ancora una norma del codice penale militare che commina pene severissime ai soldati per mancata consegna.

A me pare, invece, che si debba prendere spunto da questo fatto orribile — quello di giudicare i soldati inidonei a vigilare sugli edifici dello Stato — per capire chi ha interesse a mantenere l'attuale anarchia carceraria. A me pare, signor Presidente del Consiglio, che non vi siano guardie carcerarie in numero idoneo ad assicurare il servizio (anch'ella lo ha del resto riconosciuto) e che il pretendere che restino loro, e soltanto loro, a difesa delle carceri significhi voler conservare l'anarchia. Gli agenti di custodia infatti sono pochi, e non ce la fanno ad assolvere a tutti i loro compiti, anche raddoppiando l'orario di lavoro, anche rinunciando alle ferie; né, essendo in pochi, sono in grado di applicare la riforma carceraria, che ha reso veramente difficile il mantenimento dell'ordine e la difesa dei deboli all'interno delle carceri.

Signor Presidente, recentemente, in un dibattito che abbiamo svolto in un'aula ancor più vuota di quanto lo sia oggi, abbiamo discusso i problemi della nostra giustizia. In quella occasione, io espressi giudizi molto severi sulla situazione delle carceri, considerando perfino le evasioni quasi come un diritto per chi viene carcerato in edifici orribili, spesso avanzi di vecchi conventi, quasi sempre umidi, maleodoranti, inidonei a fungere da carceri, da luoghi, cioè, di espiazione o di rieducazione obbligatoria. Mantengo, signor Presidente, questi giudizi e ribadisco che, in questi trent'anni, lo Stato, piuttosto che nazionalizzare le so-

cietà elettriche o comprare i pacchetti azionari della società Alemagna o delle altre società del gruppo EGAM o della Lanerossi, avrebbe dovuto spendere i suoi miliardi costruendo carceri umane, a misura dell'uomo, che potessero essere luoghi idonei per recuperare i criminali e per rieducare i colpevoli. Aggiungo, tra l'altro, che è ignobile lasciare per anni, in carceri orribili, cittadini in attesa di giudizio, da parte di una magistratura che, malgrado l'enorme quantità di procedimenti in corso, seguita a ridurre al minimo l'attività istruttoria e giudicante nei mesi estivi.

È un circolo vizioso, signor Presidente, dal quale si può uscire solo con provvedimenti eccezionali. La società, per difendersi, mette in carcere i criminali, ma insieme con i criminali cattura pure cittadini incolpevoli: e tutti sono stipati in luoghi orribili, sottoposti alla vigilanza di un numero ridotto di guardie carcerarie. Un circolo vizioso che, di fronte alla nostra impotenza a governare e ad approvare leggi e spese giuste, giustifica tutti e tutto: da un lato i detenuti che vogliono evadere, perché anch'essi sono persone umane, dall'altro le guardie carcerarie che, essendo poche unità, non ce la fanno a custodirli, dall'altro ancora i magistrati che, essendo pochi, non ce la fanno a giudicare tutti i detenuti in tempi ragionevoli. Comunque, un dato preciso è che una società civile deve sapersi difendere isolando i criminali. Perciò, come mezzo eccezionale, ci si potrebbe servire dell'esercito per impedire le facili evasioni, alleggerire il pesante lavoro delle guardie carcerarie e bloccare l'attuale anarchia carceraria.

Sia per i colpevoli sia per gli innocenti, essere trascinati in carcere è un fatto terribile, un fatto che rappresenta un terremoto nella vita dei singoli e delle rispettive famiglie. Ma non è solo terribile, considerando che in queste carceri, per effetto della carenza di guardie, si crea una situazione paurosa a danno dei più deboli e ad opera dei peggiori criminali, dei teppisti incalliti, dei seminatori di disordini, degli operatori del discredito e della distruzione graduale della società civile.

Signor Presidente, ci siamo tutti commossi a scuola leggendo le pagine di Silvio Pellico. Ma quelle erano carceri civili a confronto dei luoghi odierni dove domina la delinquenza e il teppismo. Come vede, signor Presidente, malgrado un secolo di progresso, malgrado la Costituzione, qui

c'è un deputato che considera idilliache le carceri degli Asburgo o dei Borboni dei tempi di Silvio Pellico e di Luigi Settembrini a confronto delle attuali carceri della Repubblica di Giovanni Leone, di Giulio Andreotti e di Bonifacio. Allora almeno c'erano guardie carcerarie che intervenivano a difesa dei deboli, come il caporale che regalò il fiore a Maroncelli. Ma oggi abbiamo guardie carcerarie che, essendo poche e intimidite, nulla possono fare all'interno delle carceri per difendere i deboli, per prestare aiuto a chi chiede soccorso. Ma in quest'aula, signor Presidente, ci riempiamo la bocca, giorno dopo giorno, con discorsi: sulla Costituzione e sui principi di libertà, mentre a pochi chilometri, a *Regina Coeli* o a Rebibbia, c'è il finimondo: il regno dei prepotenti più efferati. Ed osiamo pure, a questo punto, avere dubbi sulla legittimità e idoneità dell'intervento dei soldati?

Signor Presidente del Consiglio, mi pare che l'antefatto di questo nostro dibattito siano stati i discorsi pronunciati all'inaugurazione dell'anno giudiziario dai procuratori generali; e soprattutto quello pronunciato dal dottor Boccia, che mi dicono parente del Presidente della Camera (che certamente lo avrà ascoltato in rappresentanza della nostra Assemblea). Altro che situazione della lira e problemi drammatici del costo del lavoro! Sono stati discorsi terribili, dopo i quali il Governo avrebbe dovuto riunirsi o per dimettersi o per dar luogo a provvedimenti eccezionali attraverso decreti-legge.

Invece, tutto è continuato tranquillo, quasi che i discorsi dei procuratori generali fossero uguali ai campanelli di allarme suonati ogni anno, inutilmente per quindici anni, dall'allora governatore della Banca d'Italia Carli.

Ma ora, signor Presidente, non sono in gioco i problemi della ricchezza o della bilancia commerciale. Sono in gioco i problemi essenziali della nostra vita.

Qualche anno fa un deputato italiano è stato sequestrato e nessuno ne ha saputo più niente. Poveretto, ha pagato per tutti noi che dobbiamo considerarci corresponsabili, qualunque sia il colore del partito di appartenenza. Un fatto inaudito, impensabile in Francia, in Inghilterra o in America. Un fatto che da solo avrebbe dovuto spingere tutti i settori di questa Camera ad accettare il braccio di ferro richiesto spudoratamente dalla delinquenza sarda. Ce ne siamo usciti, anche in quella occasione,

con un annuncio: quello del rinforzo dell'antiterrorismo nell'isola.

E si sono moltiplicati, signor Presidente, i sequestri di persona, le rapine, i delitti, i furti; consentendo che, nell'assenza di provvedimenti eccezionali, i cittadini si armassero per la loro difesa personale, autorizzando cioè il crescere di una psicosi la cui ultima vittima è stato il calciatore Re Cecconi. Da questo, tra l'altro, è derivata come conseguenza una diminuzione del turismo ed il fatto che nessuno straniero vuole ormai più venire in Italia a svernare o a trascorrervi la vecchiaia. Eppure niente è riuscito a smuovere questo mastodontico e immobile apparato dello Stato che ci governa!

È talmente paralizzata la situazione delle nostre istituzioni che in dieci anni non siamo riusciti a varare alcun provvedimento capace di arrestare la spirale della criminalità e del disordine. Siamo ridotti ad uno Stato quasi sgangherato, del tipo di quello che vi fu in Egitto al tempo di re Faruk, dove tutti parlano di libertà a proposito e a sproposito, dove i giornali si riempiono ogni settimana di scandali e di accuse incredibili ai governanti, dove il nostro simpatico amico Pannella incita contro preti e vescovi considerati i responsabili di tutto, dove Giancarlo Pajetta e compagni credono che lo scandalo, l'unico scandalo, siano gli evasori fiscali. Ognuno cioè, a seconda della scuderia politica, offre capri espiatori al popolo indignato e addita al linciaggio gli altri. Ma nessuno — dico nessuno — vuole riconoscere le proprie responsabilità.

Signor Presidente, mi pare che questo dibattito dovrebbe servire almeno a questo obiettivo: quello di sgomberare il campo dalla mitomania di taluni, dalle grandi manovre delle forze politiche sulla testa dei poveri ed innocenti cittadini. Perché nessuno, caro amico Pannella, potrà convincermi che i responsabili dei sequestri e della crescita della criminalità siano i preti o le monache! Perché nessuno, caro onorevole Pajetta, potrà spiegarmi che i responsabili siano gli evasori fiscali! Anzi, oserei dire che gli evasori fiscali cominciano ad essere giustificati. A che scopo, infatti, pagare tasse ad uno Stato che non protegge la propria vita o i propri averi o i propri figli, che quando arresta i criminali li fa evadere o li mette spesso in libertà provvisoria, ad uno Stato che quando arresta i cittadini, magari innocenti, fa loro aspettare anni in carcere in attesa di giudizio? Ma che Sta-

to è questo? Dovrebbero essere presi, signor Presidente, provvedimenti eccezionali, senza aver paura di passare per repressori. Perché la criminalità va repressa e va represso il disordine!

Ma come? Ma quali provvedimenti? Ne elenco alcuni brevemente: 1) obbligo per tutti di circolare, specie nelle ore serali, provvisti di carte di identità; 2) obbligo di depositare le impronte digitali per tutti i cittadini; 3) divieto, per un anno o due anni, della caccia e della pesca con armi da fuoco o esplosivi; 4) consegna, almeno provvisoria, di tutte le armi dei privati e ritiro di ogni licenza di porto d'armi; 5) chiusura dei negozi di armi e cambiamento delle loro licenze; 6) obbligo per tutte le industrie belliche di consegnare tutta la loro produzione alle forze armate; 7) obbligo di bloccare i beni ed i denari dei familiari dei sequestrati, in modo da rendere impossibile *a priori* il pagamento dei riscatti; 8) anagrafe automobilistica, dove siano segnate le contravvenzioni, e ritiro delle patenti ai soggetti più pericolosi; 9) snellimento delle procedure penali e procedimento per direttissima, quando ci sono prove certe e nei casi di delitti efferati, con l'erogazione di pene severissime; 10) istituzione di giudici di pace in ogni quartiere o paese, per comminare subito condanne nei casi di indisciplina stradale oppure nei casi di disordini continuati che portino ad interruzioni stradali o telefoniche oppure a danneggiamenti di edifici statali, come ad esempio delle università.

L'onorevole Andreotti è venuto a dirci che sarebbe esemplare erogare la pena dell'ergastolo nei casi di sequestri di minori. Certo è già qualche cosa, ma a patto che le procedure siano rapide, che non vi siano al riguardo atti successivi di clemenza o amnistie. Inoltre, signor Presidente, mi pare che sia lodevole anche l'intenzione di costituire comitati di quartiere o di comune, dove siedano tutti gli esponenti delle forze politiche, in modo da non far sentire le forze dell'ordine isolate e di ricreare un tessuto di simpatia e di solidarietà con esse da parte dell'opinione pubblica.

Concludo affermando che prima bisogna realizzare i provvedimenti contro la delinquenza ed il disordine e poi si potrà parlare di un nuovo statuto per smilitarizzare o sindacalizzare la polizia. Il dare la precedenza a queste riforme provocherebbe nell'opinione pubblica nuovo avvillimento, perché le riforme (senza entrare nel merito di

esse, per ora) sono sempre leggi particolari, che riguardano un settore, e non leggi di interesse generale.

Prima di pensare al sindacato dei poliziotti, prima di pensare ai problemi del pubblico impiego, abbiamo il dovere di pensare, anche in quest'aula, alle vittime dei sequestri, ai cittadini innocenti che hanno perduto la vita per effetto di una criminalità dilagante, agli stessi servitori dello Stato che generosamente, nella polizia e nei carabinieri, hanno perso la vita combattendo, in nome della legge, la delinquenza, il teppismo, il disordine.

Spero che il Presidente del Consiglio ne tenga conto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, sono piemontese anch'io come l'onorevole Costamagna, ma credo che dovrò spendere parte del mio intervento proprio per chiarire come la nostra posizione sia esattamente opposta a quella esposta or ora dal collega che mi ha preceduto, e per cercare di delineare, di fronte ai numerosi interventi o provvedimenti urgenti illustrati dal collega Costamagna, alcuni provvedimenti — forse più settoriali, meno drastici se vogliamo, più banali — che sottoponiamo all'attenzione della Camera e che a nostro avviso risultano importanti e fondamentali in questo momento.

Devo dire che questo dibattito sull'ordine pubblico lo abbiamo atteso con ansia e, come ella sa signor Presidente del Consiglio, da lungo tempo, perché è dall'inizio dello scorso agosto che ne abbiamo sollecitato lo svolgimento con tutti gli strumenti parlamentari che avevamo a disposizione, dalle interpellanze alle mozioni. Lo abbiamo atteso con ansia anche perché recentemente vi è stata tutta una serie di incontri, se non vado errata, tra il Governo e il Capo dello Stato, tra il Governo e i segretari dei partiti del cosiddetto arco costituzionale — con l'esclusione del nostro — per cui, ad eccezione di quanto riferito dalla stampa, non sappiamo cosa vi siete detti. Forse la nostra opposizione in Parlamento e nel paese si svolge con metodi non previsti dalla Costituzione o questo nostro modo di combattere, non violento, per la libertà e per i diritti civili non ci

dà diritto di far giungere la nostra voce ai reggitori della cosa pubblica.

Siamo così giunti ad ascoltare stamane la sua relazione, signor Presidente del Consiglio, su cui vorrei fare brevemente alcune considerazioni di carattere generale.

Tutta la relazione, dettagliatissima dal punto di vista della « cronaca », mi è sembrata un sunto della cronaca nera pubblicata sui quotidiani dell'ultimo anno, con l'aggiunta di cifre finali. Mancano alcuni dati sostanziali, non so se per dimenticanza o per altro, ma, per esempio, di fronte ai detenuti non rientrati dal permesso, mancano assolutamente i dati dei morti provocati dall'applicazione della legge Reale (non so se è una sua dimenticanza, signor Presidente del Consiglio, ma ella non ci ha fornito il dato quantitativo dei lutti da legge Reale).

Devo dire che di fronte a questa relazione, che appunto mi è apparsa una relazione di cronaca — un'impostazione che ella tra l'altro ha ammesso tranquillamente in apertura del suo discorso — la conclusione che in sostanza si trae è che la criminalità ha raggiunto ormai punte enormi e che bisogna provvedere.

Signor Presidente del Consiglio, nella scelta dei rimedi che anche ella auspica, efficaci e a breve o a medio termine, credo non si possa prescindere dall'analisi della criminalità, analisi della quale ella non tiene alcun conto. E ciò è tanto vero che quando accenna ad un'analisi di tipo politico della criminalità, ella fa ricorso alla vecchia teoria, che credevo ormai nell'archivio, degli opposti estremismi (NAP, Brigate rosse, Ordine nuovo, eccetera), di cui per altro nessuno nega l'esistenza, usando però accenni assolutamente acritici verso i servizi segreti.

Questa assoluzione abbastanza semplicistica, dal nostro punto di vista, dei servizi segreti mi è sembrata, tra l'altro, non consona a quanto ella ha dichiarato quando, tornato dopo molti anni a capo del Ministero della difesa, ha voluto caratterizzare la sua responsabilità di uomo di Governo per far luce, almeno nelle intenzioni, su alcuni episodi di connivenze, di complicità e di omertà tra ambienti militari e servizi di sicurezza, con trame eversive e organizzazioni terroristiche.

Ci troviamo invece questa mattina di fronte ad un colpo di spugna totale rispetto alle responsabilità di questi servizi

segreti, con una trovata che mi è sembrata sicuramente abile ma basata su di un sillogismo che a parer mio non regge.

Signor Presidente del Consiglio, ella che cosa ci ha detto in fondo questa mattina? Ci ha detto di fatto che il calo di produttività dei servizi segreti è una prova implicita, in pratica, della loro incapacità o impossibilità di essere stati parte attiva nelle trame nere o nelle trame eversive. Io credo, signor Presidente del Consiglio, che di fatto ci sia un « calo di produttività », ma che esso sia da addebitare ad altri fattori.

Questo modo in cui ella ha voluto caratterizzarsi — come accennavo prima — dimostrando volontà di far luce su alcune omertà, è una qualificazione cui evidentemente, signor Presidente del Consiglio, ella tiene ancora oggi molto, visto che si è preoccupato di far sapere immediatamente tramite la radio che non opporrà il segreto militare nel processo di Catanzaro sulla strage di piazza Fontana, secondo quanto richiesto dalla mozione presentata dalla nostra parte politica.

Noi siamo piuttosto scettici su questa informazione che ella ci ha anticipato (e non si meravigli di questa nostra sfiducia di fronte invece ai commenti positivi da parte dell'intera stampa e di alcuni uomini politici). In effetti vedremo alla prova dei fatti questa sua intenzione soprattutto nel momento in cui si dovranno liberare dal segreto singoli documenti su determinate persone. Non si capisce bene infatti come mai al giudice Violante che indagava sul caso Sogno sia stato opposto tranquillamente il segreto politico-militare.

Ritornando al « calo di produttività » dei servizi segreti, io credo che esista perché ormai essi dedicano la loro attività a tutt'altre funzioni. Credo anche che, se oggi siamo disarmati e inerti di fronte all'esplosione della violenza terroristica (quella cosiddetta di tipo politico), e se siamo inerti anche di fronte alle scorrerie che nel nostro paese compiono servizi segreti di altre potenze, questo derivi dal fatto che i nostri servizi informativi — al servizio come sono, in questo momento, della politica e della corruzione e impegnati come sono stati ad ordire trame di diverso segno e diverso colore ma con il fine dichiarato di aumentare la tensione nel paese — hanno trascurato i loro compiti di istituto, che sono quelli di occuparsi della sicurezza della Repubblica e dei cittadini.

Questo tipo, quindi, di politica assoluta che ella esprime ci sembra affrettata e semplicistica, perché non è possibile assolvere in questo modo i De Lorenzo o i Miceli o i Maletti; questo colpo di spugna poi viene dato su tutta una serie di avvenimenti di cui l'elenco è fin troppo facile: dalle più lontane vicende spionistiche al ruolo del colonnello Rocca, alla « Rosa dei venti », alle più recenti lotte Miceli-Maletti, ai fatti di Peteano, al recente arresto di un colonnello della Guardia di finanza. Io credo siano dati su cui bisogna riflettere e che chiaramente non ci sia da stupirsi se i servizi segreti, occupati in tutt'altre faccende che prescindono dai loro compiti di istituto, siano divenuti invece dei dilettanti nell'assolvimento dei compiti di sicurezza e di controspionaggio.

Si sono avuti episodi, signor Presidente del Consiglio, che sono sintomatici nella loro esemplarità. Dalle indagini sulla sparatoria in cui è rimasto ferito il questore Noce, capo dell'antiterrorismo del Lazio, si è saputo, ad esempio, che il camioncino con targa irregolare ha sostato davanti alla casa di quel funzionario per circa una settimana. Ella comprende che il fatto che il questore non si insospettisca per un pulmino fermo davanti a casa sua — e per altro senza targa — è un episodio che ci induce a riflettere attentamente. E stiamo parlando dell'antiterrorismo, cioè di un settore che è stato inquinato profondamente dalle abitudini e dalle responsabilità dell'ex ufficio « affari riservati » del Ministero dell'interno.

La nostra ipotesi — che le proponiamo di valutare — è che la politica delle stragi e degli attentati, nata dal cuore stesso dello Stato, nei suoi corpi separati e nei suoi servizi segreti, sia ormai sfuggita dalle mani dei suoi inventori; questo è il danno esterno più evidente che essi hanno lasciato e determinato.

Perché, quindi, riteniamo così grave questa affermazione che lei ha fatto questa mattina, per altro — sottolineo — in pochissime righe? Perché noi crediamo che solo uno Stato che abbia il coraggio di guardarsi dentro, e di guardare dentro a queste vicende, possa preparare delle vere riforme. Altrimenti le riforme che lei, signor Presidente del Consiglio, ed il ministro Cossiga ci promettete, nasceranno all'insegna dell'equivoco e sotto l'ipoteca dei sospetti, della sfiducia, di problemi non risolti e di responsabilità non ac-

certate nel passato. Se questo non sarà fatto, non sarà questione di perfezionismo, perché anche la riforma più perfetta sarà tale solo sulla carta. E lei, anzi noi, non avremo servizi informativi (di cui tra l'altro tutti sentiamo la mancanza) che operino per difendere la sicurezza della Repubblica e dei cittadini e non per attentare alla sicurezza della Repubblica e dei cittadini medesimi.

Questo volevo dirle, signor Presidente del Consiglio, per quanto riguarda la forma di criminalità cosiddetta politica o politicizzata, che mi sembra estremamente semplicistico liquidare con la formula degli opposti estremismi, formula che — le dicevo all'inizio — pensavo ormai passata in archivio. Questa analisi politica, secondo me, è mancata in tutta la sua relazione in riferimento ai dati della criminalità.

Le responsabilità dei passati governi si aggiungono tra l'altro, a mio avviso, ad una carente analisi di tipo sociale, per quello che riguarda la delinquenza cosiddetta comune. Lei, parlando questa mattina, riferendosi a statistiche americane, ha detto che il 40 per cento dei criminali violenti sono disoccupati e prima, *en passant*, ha citato tutta una serie di valori che ormai non funzionano, elencando la famiglia, la scuola, la mancanza di lavoro, eccetera; ha ricordato che, sempre secondo questi studi americani, i giovani « delinquenti », anzi i delinquenti in generale sono per la maggior parte, giovani tra i 19 ed i 25 anni. Lei non ha ancora optato tra le due tesi, non ha cioè chiarito se la delinquenza comune sia il frutto o la causa della « inoccupazione » (come lei la chiama). Credo che, per quanto riguarda la delinquenza comune, questo punto vada invece chiarito, perché solo se partiamo da una analisi corretta delle cause del fenomeno possiamo pensare a corretti strumenti di rimedio.

Lei, signor Presidente del Consiglio, dopo avere elencato la famiglia, la scuola, la mancanza di lavoro, la mancanza di prospettive, eccetera, sembra più propenso ad addebitare le cause della violenza o della delinquenza alla pornografia o ad alcuni spettacoli cinematografici, su cui ha insistito di più che non ad esempio, sulla mancanza di posti di lavoro. Credo invece che, per quanto riguarda la « delinquenza comune », l'analisi sociale del fenomeno cui assistiamo (che è feno-

meno indotto, ma politicamente voluto), quello cioè della criminalizzazione dei disoccupati o dei sottoccupati o degli « inoccupati », sia un aspetto che dovrebbe richiamare tutta la nostra attenzione.

Quando, alla fine della sua relazione, lei ha proposto alcuni provvedimenti, e per primi quelli volti a realizzare un'efficace prevenzione, io — che probabilmente sono sempre un'ingenua — ho pensato che per prevenzione intendesse proprio la rimozione delle cause dei fenomeni criminali sociali; pensavo che per prevenire la delinquenza comune si mirasse a creare posti di lavoro, servizi sociali, scuole, prospettive di vita. Invece ho trovato tutt'altro, e cioè che lei ha proposto l'inasprimento delle pene, anzi ha proposto alcune pene esemplari — da lei per altro specificate in precedenza — quale, ad esempio, se ho capito bene, l'ergastolo per chi sequestra un minorenne.

Su quest'ultimo punto vorrei richiamare un attimo la vostra attenzione, perché ritengo sia importante trarre un esempio da quanto è successo in America a seguito dell'approvazione della legge Lindbergh. A che cosa assistiamo in Italia? Non solo ad una ondata di sequestri, ma anche al fatto che i sequestrati, il più delle volte, anche se non sempre, tornano a casa. Ebbene, negli Stati Uniti, dopo l'approvazione della legge Lindbergh che comminava la pena di morte ai sequestratori, non è tornato a casa nemmeno un sequestrato. Vorrei perciò che si riflettesse un momento su questo fatto. Ritengo infatti che, decretando l'ergastolo per il sequestratore, di fatto decretiamo la pena di morte per il sequestrato. Ed è per questo che ritengo necessaria, lo ripeto, la riflessione più approfondita di tutti. Non è vero che oggi in Italia manchino le leggi repressive, tutt'altro; non è vero che non siano previste, per ogni tipo di reato, pene abbastanza gravi: i problemi della disfunzione della giustizia — cui poi arriverò — mi sembrano di tutt'altro ordine.

Quanto poi a quel 40 per cento di delinquenti disoccupati (che lei ha ricavato da uno studio americano) vorrei ricordarle, facendo più utilmente ricorso ai dati elaborati (anche se con notevole ritardo) dal nostro ufficio centrale di statistica, cifre ancora più gravi, dalle quali risulta in modo inequivoco che la stragrande maggioranza degli autori di fatti delittuosi — rapine, scippi, eccetera — proviene dalle classi più povere. È costituita proprio da quei

disoccupati e sottoccupati di cui nessuno si occupa in concreto, da persone cioè che non hanno finito neppure la scuola dell'obbligo, e non certo per loro demerito o per scarsa intelligenza, ma solo per le indegne condizioni di vita cui sono costretti, per il fenomeno selvaggio dell'inurbamento, per la assoluta mancanza di strutture scolastiche e sociali in genere, denunciata più volte — tra l'altro sino alla nausea — in quest'aula. Risulta ancora, sempre dai dati dell'ufficio centrale di statistica (che ritengo inconfutabili), che tra gli scippatori e i sequestratori non c'è nemmeno un laureato. Il che non prova semplicemente quanto può apparire da una analisi superficiale di questo dato; significa semmai semplicemente che condizioni di vita di un certo tipo, condizioni culturali di un certo tenore fanno sì che non ci si abbandoni a certe forme di organizzazione più o meno delittuosa o più o meno criminale.

Di fronte a questa situazione estremamente grave (e su questo non è neanche il caso di soffermarmi), abbiamo assistito ad un modo di legiferare assolutamente settoriale, anzi microsettoriale, del Parlamento, il quale, in questi trent'anni, è intervenuto sempre con le cosiddette « leggine », per altro spesso emanate sotto una scarica emotiva enorme, magari provocata dall'opinione pubblica, e altrettanto spesso assolutamente contraddittorie tra di loro a distanza di qualche anno. Ad esempio, dopo la « legge Valpreda » tutto si è inasprito, perché si rischiava di liberare, per la scadenza dei termini di carcerazione preventiva, gli uccisori dei fratelli Menegazzo. Manca cioè una linea coerente di fronte a certe situazioni; si assiste ad una sorta di « doccia scozzese »: prima una certa liberalità, poi una nuova repressione! Con il che, evidentemente, una seria politica di lotta alla criminalità, una politica che nasca dalle esigenze del paese, diventa un'utopia, con la conseguenza che il legislatore e la stessa magistratura perdono ogni credibilità di fronte alla maggioranza dei cittadini. Ogni pretesto è stato buono per minacciare, o anzi per varare addirittura, delle leggi speciali, delle leggi liberticide, che neppure nel periodo fascista si aveva avuto il coraggio di varare.

A proposito della legge Reale, che credo non deprecheremo mai abbastanza, sarebbe il caso di ricordare qui ai laici, magari ai compagni socialisti, che forse la candidatura di Oronzo Reale a giudice della Corte

costituzionale dovrebbe farci riflettere un attimo, perché non a caso il suo nome coincide con una legge che non è riuscita a fare nulla contro la delinquenza ed è stata, anzi, una delle cause della psicosi della sparatoria. A proposito di questa legge, il Presidente del Consiglio, pur nella sua minuziosa relazione, ha evitato di darci i dati dei lutti verificatisi tra i cittadini, innocenti e no, e tra le forze dell'ordine a causa di quella legge.

Vorrei leggere un passo, che mi sembra molto significativo, preso dalla relazione della Commissione Scardia che ha indagato sui fatti o sui misfatti del secondo reparto celere di Padova. In questa relazione, a pagina 27, si legge testualmente: « Il capitano Montalto » (ricordo che il capitano Montalto si può definire l'anti-Margherito del secondo celere di Padova, cioè quello che di fatto non aveva grosse prevenzioni sull'uso delle armi) « ha fatto presente di aver manifestato al comando le sue perplessità sull'opportunità di illustrare ai militari la legge Reale, poiché, se male intesa, avrebbe potuto costituire un incentivo all'uso delle armi ». Di fronte ad una dichiarazione di questo tipo, quando all'interno del corpo legislativo di uno Stato che vuole essere uno Stato di diritto esiste una legge che non può essere spiegata ai tutori dell'ordine, perché la sua cattiva interpretazione potrebbe costituire incentivo all'uso delle armi, credo che in effetti si sia raggiunto un limite indegno per uno Stato che vuole essere civile, un limite eccezionale di legislazione totalitaria e repressiva.

Credo quindi che il ricorso a leggi speciali, data anche l'abbondanza di leggi speciali esistenti, e la minaccia di sanzioni sempre più severe sia una semplice manifestazione di impotenza, che non può che affievolire la fiducia del cittadino nelle istituzioni.

A proposito della sfiducia del cittadino nelle istituzioni, vorrei brevemente delineare le linee di politica giudiziaria attraverso le quali da una parte si è contribuito a creare questo senso di sfiducia e, dall'altra, si sono poste le premesse per un'assoluta inefficienza delle forze di polizia. In seguito ad una decisione della Corte costituzionale furono introdotte nel nostro ordinamento processuale penale alcune norme che garantivano, in maniera più legalitaria, il diritto di difesa e di intervento del difensore. In tale contesto la polizia giudiziaria fu privata dei mezzi che erano retaggio di un

modo medioevale di condurre le indagini, le quali erano affidate prevalentemente all'interrogatorio di polizia e alle confessioni dell'imputato, con abusi non indifferenti. Credo che il caso Pinelli valga per tutti a far considerare un attimo a quali abusi, a che tipo di abusi si poteva arrivare. A questo punto evidentemente si doveva pensare ad una maggiore qualificazione dei componenti dei corpi di polizia, ma, al contrario, tutto ciò non è avvenuto. Lo stato attuale in cui si trova la polizia scientifica è veramente incredibile: non solo gli organici sono del tutto insufficienti, ma spesso, sempre per effetto della legge Reale, gli agenti sono distolti dai loro compiti istituzionali per essere inviati sulle piazze contro ogni sorta di dimostrante, anche il più inoffensivo e pacifico.

In questi giorni assistiamo ad uno schieramento di forze dell'ordine per il processo Panzieri assolutamente impensabile ed incredibile. E proprio in quella occasione è stata arrestata una insegnante che andava ad assistere al processo, perché il *metal-detector* aveva scoperto un coltello nella sua borsa. Questa insegnante è finita in carcere e lì è rimasta per più di una settimana. In queste circostanze viene dunque messo in atto uno schieramento di forze dell'ordine assolutamente impensabile, quando interi quartieri rimangono del tutto sprovvisti di protezione.

Se le notizie in mio possesso sono esatte, presso la Criminalpol, ad esempio, giacciono inclassificate decine di migliaia di schede segnaletiche. Le apparecchiature scientifiche non sono certo travolgenti o entusiasmantanti, ma comunque sono inutilizzate per mancanza di mezzi. Si è rinunciato a qualsiasi tipo di rilievo dattiloscopico nei casi di furti in appartamenti. I dirigenti dei vari commissariati sono impegnati, come dicevo prima, in questo momento e già da molto tempo, in servizi di ordine pubblico: attualmente, ad esempio, per il processo Panzieri a piazzale Clodio, dove per questo si verifica una totale paralisi per cui non riescono più ad entrare nell'aula neanche gli avvocati.

È inutile che ricordi il problema della lungaggine processuale e la situazione che ne deriva. È mancata una legge-quadro che affrontasse la situazione nel suo complesso e si è proceduto mediante « legghine » del tutto settoriali, quando non microsettoriali.

La situazione delle carceri è già stata al centro di un dibattito non molto tempo fa:

dibattito che è stato evidentemente ed assolutamente inutile, se adesso, a distanza di neanche un mese, ci ritroviamo a dibattere nuovamente lo stesso problema.

Ho sentito qui, nei pochi interventi precedenti, e soprattutto nella sua relazione, onorevole Presidente del Consiglio, alcuni dati sui quali vorrei riflettere un attimo.

Un dato estremamente importante contenuto nella sua relazione e che noi già avevamo segnalato in occasione delle sue precedenti dichiarazioni a proposito dell'articolo 90 della legge sulla riforma carceraria, è quello relativo al numero dei permessi rilasciati, che lei ha calcolato esattamente in 24.172, e ai casi di non rientro in carcere; esattamente 582. Ella ha precisato che dal 1° al 16 gennaio, quando lei si incontrò con il Presidente della Repubblica e con altri esponenti del Governo i casi di non rientro erano saliti a 737 e che, poi, nei tre giorni successivi essi erano saliti a 787.

Se io fossi un detenuto, aprissi il giornale e leggessi che il Presidente del Consiglio minaccia l'applicazione dell'articolo 90 e quindi la sospensione della riforma carceraria (quindi non più permessi, eccetera), non tornerei in carcere. Questo dato mi sembra abbastanza importante. Non capisco come si possano fare dichiarazioni del genere alla stampa e lamentarsi poi che i detenuti non rientrano in carcere. Non a caso, subito dopo la sua dichiarazione, il numero dei non rientri è aumentato vertiginosamente. Naturalmente questo meccanismo scatta per tutti i detenuti, e a maggior ragione per quelli che hanno ottenuto il primo permesso.

Non credo neanche sia il caso di soffermarsi sul discorso dei troppi permessi e delle troppe telefonate. Il dato di fatto importante, a cui anche lei, signor Presidente del Consiglio, ha accennato, è l'assoluta sproporzione tra il numero degli agenti di custodia e la popolazione carceraria. Di questo abbiamo avuto dimostrazioni anche recenti. A questo proposito le ricordo che già in occasione della discussione della mozione sullo stato di attuazione della riforma carceraria, noi avevamo fatto alcune proposte, parte delle quali sono state anche recepite, ma che da allora ad oggi non hanno avuto alcuna attuazione concreta, se si escludono i 400 miliardi stanziati per l'edilizia carceraria. Vorrei poi sapere in quanti anni si ripartirà questo stanziamento.

A prescindere da questo, io pensavo che nella sua relazione lei avrebbe chiarito que-

sto punto: si faranno delle carceri in più o si sostituiranno i *lager*, più o meno marci, esistenti oggi? Invece su questo — ed è evidente che si tratta di indirizzo politico — non sono riuscita a trovare alcun chiarimento in tutta la sua relazione: non ho compreso, cioè, se verranno costruite nuove carceri perché quelle che abbiamo non sono sufficienti o se invece verranno costruite nuove carceri — e dovrebbe essere così — per sostituirne alcune assolutamente fatiscenti ed indegne di uno Stato che voglia avvicinarsi al detenuto — come ella dice testualmente — « per il suo recupero sociale ». Ritengo che far vivere della gente, per altro in attesa di giudizio, per lungo tempo in carceri fatiscenti non possa assolutamente rappresentare un tentativo di recupero sociale.

Sappiamo tutti benissimo che circa la metà dei carcerati è rappresentata da detenuti in attesa di giudizio che scontano sulla loro pelle una lungaggine procedurale e burocratica della quale sicuramente non sono responsabili in prima persona; tutto questo nella situazione di presunta innocenza sancita dalla Costituzione. Questa permanenza nelle carceri in attesa di giudizio finisce spesso per essere semplicemente una anticipazione di pena. Noi siamo partiti proprio da questo punto — e volevo chiarirlo — quando abbiamo presentato una proposta di legge per la concessione di una amnistia. In sostanza, che cosa ci si viene a dire sempre? Che il sovraffollamento delle carceri rende le carceri stesse pericolose — e lo abbiamo visto — non soltanto per l'inefficienza strutturale, ma anche per la stessa grave situazione nella quale si trovano gli agenti di custodia. Gli agenti di custodia, infatti, sono dei lavoratori ai quali non si applica lo statuto dei lavoratori: fanno dei turni di lavoro pesantissimi, non hanno le ferie pagate, non hanno le giornate di riposo settimanale. Eppure gli agenti di custodia svolgono il proprio lavoro in un settore che dovrebbe stare a cuore alle istituzioni dello Stato. Essi sono invece privi di qualsiasi tutela.

Ora noi dicevamo che, dal momento che più della metà della popolazione carceraria è rappresentata da detenuti in attesa di giudizio, il sovraffollamento delle carceri è un dato, o un alibi forse dietro il quale vi nascondete sempre per dire che la riforma carceraria non è applicabile. Noi per principio siamo stati sempre contrari all'amnistia, che pure è stata usata ampiamente e

spesso, perché sappiamo benissimo che in linea di principio l'amnistia è un'ingiustizia nell'ingiustizia; ma siamo in una situazione in cui l'amnistia di fatto c'è, dato che al 31 dicembre abbiamo un milione e 975 mila processi pendenti; c'è di fatto una amnistia perché non potremo mai giungere, con le attuali strutture giudiziarie, alla conclusione di questi processi o vi giungeremo quando, per il decorso dei termini di carcerazione preventiva, la sentenza di condanna o di assoluzione sarà comunque inutile od estremamente iniqua.

In casi di emergenza si devono usare strumenti di emergenza, per esempio l'amnistia, non perché essa deve diventare un alibi allo sfollamento delle carceri, da riaffollare fra due mesi, ma perché nel frattempo bisogna mettere in opera non soltanto tutti quegli strumenti che rendano attuata — non dico attuabile — la riforma, ma anche tutti quegli istituti, previsti dalla riforma, che attualmente non hanno possibilità di essere applicati.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ci ha fatto notare come 400 miliardi per l'edilizia carceraria rappresentino uno sforzo non indifferente in questa situazione di crisi economica. Ora io le dico che se l'ordine pubblico è una questione prioritaria, questa priorità ha necessariamente dei costi in denaro. Ora, nonostante la crisi economica, non ci si fa scrupolo di « riempire buchi », come per l'EGAM e la Montedison, di comprare aerei militari o altre cose del genere. Se l'ordine pubblico per tutti noi rappresenta un problema prioritario, allora noi non dovremmo dolerci di quei 400 miliardi, se non per il fatto di essere rimasti estremamente indietro, cioè di aver lasciato marcire una situazione per lunghissimo tempo.

Stante la situazione in cui versano gli agenti di custodia, noi siamo d'accordo sulla proposta di aumentare il tetto degli ausiliari a 2500, o magari anche oltre. Si deve considerare però che i giovani che fanno il servizio di leva lo faranno svolgendo le mansioni di agenti di custodia se avranno degli incentivi reali, altrimenti non lo faranno. La situazione dell'agente di custodia è nota a tutti: è un carcerato tra i carcerati. Al limite, infatti, tutti i giovani preferiranno prestare un normale servizio di leva anziché fare gli agenti di custodia.

Nel corso di un recente incontro con il ministro Bonifacio ho appreso che i con-

corsi sono stati banditi, ma che il problema è che non si trova la gente disposta a fare l'agente di custodia, e ciò per le ragioni che ho esposto. Non si tratta soltanto di problemi di remunerazione, ma si tratta anche delle condizioni di vita, che sono assolutamente diverse da quelle di chi lavora in altri settori, ad esempio come operaio nell'industria, e via dicendo. Riteniamo pertanto che si potrà aumentare il numero degli agenti di custodia solo se si offriranno loro condizioni di vita decenti. In questi mesi si è fatto un abuso dei decreti-legge; sarebbe forse opportuno servirsi di questo strumento in un momento di emergenza come quello attuale, per definire gli incentivi che si possono offrire ad una « carriera » di questo tipo.

Di fronte a questi problemi abbiamo avuto nella sua relazione, onorevole Presidente del Consiglio, affermazioni abbastanza generiche. È evidente che concorsi per agenti di custodia sono stati sempre banditi. Il fatto è che non si trova chi voglia fare l'agente di custodia e, tra quelli che sono in servizio, moltissimi sono distaccati e svolgono mansioni che nulla hanno a che vedere con quelle istituzionali. Bisognerebbe intanto richiamare gli agenti distaccati presso il Ministero e comunque trovare il modo per supplire a questa carenza estremamente grave. In tal modo non vi sarebbe assolutamente bisogno di usare l'esercito sugli spalti delle carceri. È una soluzione che noi rifiutiamo e che, in linea di principio, è addirittura incredibile. L'esercito può essere usato in casi di estrema emergenza, come quello del terremoto del Friuli. Possiamo anche pensare ad un uso dell'esercito strettamente limitato nel tempo, accompagnato dalla ricerca di tutti gli altri possibili strumenti. Ma l'affermazione generica del Presidente del Consiglio lascia supporre che non si intenda ricorrere all'esercito in condizioni di emergenza e per un tempo limitato: questa proposta ci trova dunque assolutamente dissenzienti.

Questi erano gli argomenti che volevo trattare dopo aver udito la relazione del Presidente del Consiglio. Credo che nessuno sia in grado di contestare che il « delinquente » colpevole di reati minori, di reati contravvenzionali, si ritrova a subire sulla propria pelle lungaggini processuali enormi di cui non è responsabile in prima persona. Abbiamo appreso che la riforma dei codici non sarà completata per maggio, ma probabilmente per settembre. Credo che siano

questi i dati reali che provocano la sfiducia della gente nelle istituzioni. Ormai la riforma dei codici è diventata una barzelletta. Sembra la riforma sanitaria: una di quelle cose che tutti auspicano, a cui nessuno è contrario, ma che non si capisce perché non vengono fatte: la riforma sanitaria è considerata la panacea di tutto. La riforma dei codici, che attendevamo per maggio, sarà pronta forse in ottobre. Non ritengo che questa sia giustizia e che la legge sia uguale per tutti, dal momento che si verificano sperequazioni gravi, come quelle che abbiamo potuto costatare recentemente: chi finisce in infermeria e chi nel carcere duro. È vero che ufficialmente non abbiamo il carcere duro, ma esso esiste nei fatti. Questa mattina il Presidente del Consiglio ha fatto cenno agli evasori fiscali: la durezza e il rigore nel caso degli evasori fiscali sono ben minimi, se i risultati sono quelli che tutti abbiamo davanti. Ora lei propone una recrudescenza delle pene; ma per chi?

Vorrei terminare il mio intervento sottolineando proprio la necessità di una maggiore attenzione sul fenomeno indotto della criminalizzazione dei giovani — o degli inoccupati, come lei li chiama — che, per il prossimo anno, ci apprestiamo a vedere anche ingigantito. Il suo ministro Donat Cattin ha previsto 600 mila disoccupati in più; poi il ministro del lavoro ha definito questa cifra allarmistica e ci ha parlato solo di 200 mila disoccupati. Io credo che questa sia una incentivazione reale al processo di criminalizzazione e che, quindi, il problema della prevenzione, anche a breve termine, si debba inserire in una strategia più ampia, che è quella — come ho detto — della rimozione delle cause sociali del crimine.

Evidentemente, da un Presidente del Consiglio e da un Governo democristiano, la nostra parte politica non ha eccessiva fiducia di ottenere queste riforme, che sono per noi fondamentali. Non è neanche una novità. Noi riteniamo che queste riforme possano essere realizzate da altre forze e da un altro schieramento politico. Ma mi premeva sottolineare la questione per porre in evidenza, ancora una volta, che non ci servono leggi più dure né nuovi carceri né punizioni esemplari. Ciò di cui abbiamo bisogno, in effetti, sono in primo luogo indagini serie sulle eventuali responsabilità politiche nelle organizzazioni implicate in atti di terrorismo, in sequestri di persona, e così via (argomento sul quale lei, come

ho già detto, ha completamente sorvolato); e, in secondo luogo, una analisi molto più approfondita sulle cause sociali che determinano la « delinquenza violenta urbana ».

Noi abbiamo sempre portato avanti, perché ne siamo convinti, il discorso della non violenza, perché crediamo nel confronto e nel dibattito politico, e non in forme di prevaricazione tra potenti o dei potenti sui deboli. Riteniamo che si tratti di un discorso importante e di un valore culturale reale e vero. Come forza politica ci impegnamo — lo abbiamo dimostrato in questi anni — a sostenerlo.

In proposito, per concludere il mio intervento, desidero solo dire che non si può affermare, facendo ricorso a *slogans*, che noi, il Parlamento, le forze politiche, siamo convinti del recupero sociale del detenuto, e poi varare una riforma carceraria assolutamente settoriale, che ha preso in considerazione solo l'aspetto relativo ai detenuti, ma non ha assolutamente preso in considerazione, nel suo complesso, i problemi dei direttori degli istituti di pena, degli agenti di custodia, degli assistenti sociali (che non ci sono) e così via. Né si può, poi, nel momento in cui se ne verifica l'impossibilità di attuazione, minacciare il ricorso all'articolo 90 della legge sull'ordinamento penitenziario. Credo che sia importante, invece, analizzare quali strumenti non siano stati messi in opera: solo partendo da questo punto di vista riusciremo a fare dei passi, magari piccoli, ma nella direzione giusta, sul tema della non violenza e sul tema dell'ordine pubblico (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha affermato questa mattina che non è la prima volta, in quest'ultimo scorcio di tempo, che la Camera ha occasione di discutere i problemi della giustizia e dell'ordine pubblico. Io ho il senso delle proporzioni ed ho anche il senso delle distanze, e poiché ho la più sincera e viva considerazione della sua fatica e della sua opera, vorrei proprio fare a meno di instaurare un colloquio, anche breve, con il Presidente del Consiglio. Sono infatti consapevole che la diligente ed impegnata attenzione del Presidente del Consiglio (as-sai superiore a quella di qualche altro suo

collega di Governo), anche in questa importantissima discussione non può che scaturire da una precisa consapevolezza della gravità della situazione dell'ordine pubblico e della giustizia. Sono altresì consapevole che l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio a questi problemi è la manifestazione di una sua particolare e personale buona volontà e di una consapevolezza della gravità della situazione che è scevra da responsabilità anche indirette di Governo. Mi spiego. La situazione dell'ordine pubblico e della giustizia — che all'ordine pubblico si collega, ma non del tutto — non avrebbe potuto raggiungere i livelli attuali se non per effetto di una serie di inconsulte smobilitazioni che si sono andate effettuando in un lungo arco di tempo. E da tempo che si è smobilitato lo Stato nei confronti della delinquenza e in tal modo non si sono serviti gli interessi né della collettività né di quella frangia instabile della collettività (ma presente per legge di natura) che più è esposta alle tentazioni del crimine.

Lo Stato di diritto ha abbassato le sue difese, le ha demolite con riforme precipitose e settoriali e a poco a poco si è messo in condizione di non poter garantire l'ordine pubblico e l'ossequio della giustizia.

Si parla tanto di riforme. Noi ci poniamo di fronte a questa parola magica, che è più mistica che razionale, con l'atteggiamento dei più romantici, dei più patetici, ma dei meno apprezzabili degli illuministi del '700. Voglio dire che in questo atteggiamento (che qualcuno crede sia moderno, ma non lo è affatto) noi per giunta ci uniformiamo ai livelli di un certo illuminismo che è l'illuminismo della emozione, è l'illuminismo di Rousseau, il quale coglie nell'uomo e nella sua organizzazione più il contenuto patetico, imprecisabile, indeterminabile e fideistico, che non il contenuto razionale tipico dei riformatori del '700.

Sulla base di questo modo di ragionare, siamo così giunti ad un tipo di legislazione frammentaria che avrebbe voluto essere illuminata e che si è rivelata frutto della improvvisazione e della emozione, nel migliore dei casi.

Quante volte abbiamo visto riformare — come è avvenuto in Italia — il codice di procedura penale con una serie infinita di leggi che non sono se non altrettanti sfregi al codice, al sistema processuale e al sen-

so comune? Molte volte abbiamo visto emanare delle norme sull'ordinamento penitenziario (che nessuno di noi può non condividere) senza pensare che fin dagli inizi della scienza criminologica e penitenziaria, un dato certo e non disattendibile era quello che consisteva nella constatazione che i sistemi penitenziari possono essere moltissimi, possono andare dal sistema cellulare (in auge fino a cinquant'anni fa nella maggior parte dei paesi), fino al sistema progressista o irlandese, che è il sistema al quale si sono via via uniformate le istituzioni penitenziarie dei paesi più evoluti e al quale *grosso modo* si può ricondurre il nostro sistema. Tuttavia fin dalle origini della scienza penitenziaria si diceva una cosa del resto ovvia: che le riforme, in astratto, non hanno alcun significato — in particolare per quanto riguarda il diritto penitenziario — se non sono accompagnate, anzi precedute da una serie di interventi relativi alla scelta del personale destinato ad attuare queste nuove norme e alla scelta del tipo di edilizia in cui realizzare concretamente i nuovi istituti previsti dal sistema penitenziario riformato. Basti infatti pensare che istituti di questo genere debbono strutturalmente rispondere a precise esigenze in ordine alla libertà di circolazione al loro interno durante le ore diurne, e oggi — non c'è da ridere — anche notturne; basta pensare che la riforma dell'ordinamento carcerario prevede una vasta applicazione del sistema di istruzione oltre che la possibilità di lavorare all'interno degli istituti di pena, al fine di meglio condurre quell'opera di recupero che il buon senso, il senso di umanità oltre che la Costituzione prevedono che si debba attuare nei confronti del detenuto perché, rieducato, possa essere restituito alla società.

Se noi andassimo ad analizzare — passo da un argomento all'altro per motivi soprattutto di brevità — i modi in cui è stata emanata la riforma sull'ordinamento penitenziario nel nostro paese nel luglio del 1975, avremmo l'amara sorpresa — per molti non amara sorpresa, ma amara constatazione — di vedere che queste norme di elementare buon senso non sono state per nulla tenute presenti nel momento in cui l'ordinamento penitenziario andava a creare un assetto diverso, da tutti per altro auspicato e condiviso, della vita all'interno dell'istituto di pena.

Ciò che è peggio è che poi, quasi alla chetichella, il 29 aprile 1976 fu approvato

il regolamento di esecuzione della citata legge di riforma, senza che si avesse cura, per lo meno, di adottare una misura che da sola, forse, sarebbe stata sufficiente per evitare ciò che invece si è poi verificato all'interno del carcere. Questa misura era la suddivisione dei detenuti nell'interno e fra i vari stabilimenti di pena.

Se mi è consentito di aprire una parentesi, vorrei dire che se noi volessimo fornire a colui che ha provveduto ad emanare questo regolamento di esecuzione la prova provata del fallimento del di lui operato, basterebbe fare attenzione al fatto che la proposta di costruire in futuro edifici da adibire a istituti penitenziari per 400 miliardi, è intervenuta dopo l'emanazione del regolamento di esecuzione. Basterebbe questo per dire che c'è la prova provata di una scarsa — chiamiamola così — attenzione ai problemi di questo delicatissimo settore.

I detenuti sono circa 30 mila; si dice che siano 34 mila. Nessuno di voi, onorevoli colleghi, che avete la cortesia di ascoltarli, ancora non per molto, credo dubiterà che io abbia tentato di sapere esattamente quanti siano i detenuti e che ciò nonostante, sono costretto a dire — la questione poi non è molto conferente e non pregiudica molto quello che intendo esprimere — che i detenuti sono dai 30 mila ai 33-34 mila.

Cominciamo col dire che i detenuti sono la metà di quanti non fossero quindici anni fa; e non è che con questo io intenda implicitamente rallegrarmi che vi siano la metà dei detenuti, o che comunque vi siano solo 30 mila detenuti. Non è questo che voglio dire. Voglio dire soltanto, per sorreggere il mio ragionamento, che le strutture edilizie che consentivano una suddivisione della popolazione carceraria già esistevano prima dell'emanazione del regolamento di esecuzione. E nessuno venga a dire che una misura di questo tipo avrebbe creato il ghetto — anche questo è un concetto che si ama molto, anzi è una parola di cui si ama molto servirsi senza sapere esattamente che cosa si intenda dire — e cioè che in questo modo si sarebbe potuto creare un ghetto in quello stabilimento o in quegli stabilimenti di pena nei quali sarebbero stati concentrati i delinquenti o i detenuti più pericolosi. Chiunque dicesse questo dimostrerebbe di non avere alcuna esperienza delle cose degli istituti di pena; chiunque dicesse questo di-

mostrerebbe di non sapere che la vita nell'interno degli istituti di pena è allucinante, ma è allucinante per la stragrande maggioranza dei detenuti che sono i detenuti non pericolosi, quelli in attesa di giudizio o in espiazione di pena per modesti reati contro il patrimonio, qualche volta per reati in violazione di norme di circolazione stradale, qualche altra volta per altri tipi di reati che, compiuti mediante frode o compiuti mediante atti comunque non violenti, non costituiscono, allo stato attuale delle cose, un grave pericolo per l'ordine giuridico e per l'ordine pubblico.

So ad esempio, per conoscenza personale, che in un carcere non lontano dal luogo dove io abito vi è un detenuto di 85 anni il quale è stato condannato per un omicidio compiuto quando aveva 72 o 73 anni, in stato di avanzatissima arteriosclerosi — delitto d'impeto compiuto da persona incensurata — e so che costui, avendo chiesto di essere ammesso alla liberazione condizionata si è sentito rispondere in senso negativo perché la sua malattia « non è acuta e quindi non rientra tra quelle per le quali è prevista la liberazione per motivi di salute ». Evidentemente colui che mi rispondeva (o che rispondeva: perché non sono io il diretto interlocutore della vicenda) non sapeva che *senectus ipsa morbus est*.

Questo è un esempio (ma potrei citarne una infinità) che sta ad indicare che è mancata una presenza lucida, consapevole e diligente delle autorità alle quali compete di sorvegliare l'attuazione della riforma penitenziaria per garantire che poi non si creassero situazioni tali da motivare la richiesta — come in effetti è avvenuto, e non senza qualche fondamento, benché io non sia convinto, per motivi di carattere pratico, della piena giustificabilità di questa proposta — dell'applicazione dell'articolo 90. Altrimenti si deve esaminare tale articolo ed eventualmente concludere che esso è inattuabile perché comprometterebbe la stessa riforma penitenziaria. Ma la riforma penitenziaria è stata messa in forse proprio da coloro che non hanno avuto sufficiente diligenza da ovviare a ciò che si sarebbe fatalmente verificato in fase di applicazione e a cui si poteva ovviare in fase di elaborazione della normativa.

Si parla di amnistia. Per quanto mi riguarda io sono convinto che l'insana abitudine di motivare la concessione delle am-

nistie con l'accumulazione dell'arretrato penale sia una causa — e non delle ultime — dello stato di confusione in cui è venuta a trovarsi la giustizia in Italia. Giunti comunque al punto in cui siamo, io stesso penso che si potrebbero distinguere quei reati che nell'ordine delle rispettive pericolosità e gravità sono sicuramente di secondaria importanza, e si potrebbe pervenire, nei confronti dei loro autori, anche all'ipotesi di una eventuale misura di clemenza. Questi infatti sarebbe secondo me il primo passo per garantire la precisa e puntuale custodia degli elementi pericolosi che sono nelle nostre carceri (e che sono una infima minoranza) dei quali occorre assolutamente che lo Stato si prenda cura.

Non è vero affatto inoltre che occorra fare un'analisi delle provenienze sociali, giungendo alla conclusione che coloro che si trovano in carcere sono tutti appartenenti a ceti diseredati e senza cultura: non è vero affatto, questi sono luoghi comuni.

Mi è già capitato di dire che qualche volta, esercitando le funzioni di avvocato difensore, provo un infinito senso di solidarietà nei confronti di autori di piccoli furti, i quali limitano la loro attività e, quindi la loro pericolosità, a questo tipo di violazione delle norme del codice penale; chi invece non può mancare di far nascere nello spirito di tutti un senso preciso di condanna e di repulsione sono gli autori di reati con violenza sulle persone. Un ordinamento giuridico non può tollerare, uno Stato non può tollerare che, impunemente, delle minoranze faziose e criminali aggrediscano e mettano continuamente in pericolo, non dico tanto gli averi, ma la vita stessa dei cittadini, che — credo — sia tutelata dalla nostra Costituzione. Non voglio fare dell'umorismo, ma poiché ho sentito dire che l'articolo 27 della Costituzione tutela determinati interessi della persona umana, immagino che la nostra Costituzione, esplicitamente o implicitamente, tuteli anche questo bene che si chiama la vita umana.

Ho assistito molte volte — lasciatemelo dire — con un senso di fastidio, di rispettoso fastidio, o di rassegnazione a certe discussioni che si sono qui svolte sul tema della giustizia o dell'ordine pubblico, in situazioni e circostanze gravissime; durante le quali non ho mai sentito parlare delle parti lese; pare che nel nostro sistema giuridico e politico le parti lese non esistano!

Ho sentito dire che bisogna scavare nelle ragioni sociali che stanno alla base dei se-

questri di persona, ma vorrei pregarvi di riflettere, onorevoli colleghi, sul fatto che in questo momento, in un paese che ama essere all'avanguardia dell'illuminismo progressista, ci sono 22 cittadini italiani sequestrati, di cui nessuno sa nulla, di cui non si sa in qual modo lo Stato si prenda cura, e quali mezzi esso abbia per andare incontro alla situazione drammatica loro e delle loro famiglie.

L'onorevole Costamagna, in un intervento che ho ascoltato con l'attenzione che meritava, e l'onorevole Benedikter hanno ricordato — e noi con loro dovremmo ricordarlo — che anche un componente di questa Camera, l'onorevole Pietro Riccio, è stato sequestrato tempo fa. Dopo i dovuti telegrammi, dopo le dovute deprecazioni — se mi permettete, scontate — nessuno sa più nulla dell'onorevole Pietro Riccio; e della sua sorte ho l'impressione (non mi riferisco a lei, signor Presidente del Consiglio, ma a coloro che l'aiutano in questa sua impegnata, nobile, diuturna fatica di governare il paese in una situazione di particolare difficoltà) che qualcuno dovrebbe pure prendersi cura, per lo meno come sintomo di una situazione intollerabile.

Parlare di queste cose, nella situazione in cui siamo, rischia di essere una inutile ripetizione; ma questo è un sintomo scoraggiante dello stato di estrema gravità nel quale il paese si dibatte. Insisto sul delitto di sequestro di persona, perché esso presenta una caratteristica di assieme, che sta a dimostrare che quando un reato di questo tipo prospera, si diffonde, aumenta e rimane impunito nell'ambito di uno Stato, questo vuol dire che lo Stato sta cessando di esistere. Di fronte ad una situazione di questo genere non ci sono parole in grado di spiegare a sufficienza quale rilevanza rivesta ogni singola questione. Certo che ognuna di esse ha la sua importanza! Sono preoccupanti le rapine, sono allarmanti gli attentati, dei quali si registra un crescendo sconcertante, tutto ha importanza anche se tutto può essere racchiuso in una situazione di dissesto che, per la sua gravità, invoglia ad essere concisi ed incisivi. Quando, infatti, la situazione è estremamente grave, l'analisi non serve più, serve la sintesi. Ed è questo che manca — mi si consenta di dirlo — nella esposizione di stamane. Manca! Certo, non si può pretendere che il capo di un Governo impegnato in tante e così assillanti cure sia anche in grado di analizzare in modo specifico i mali della

giustizia, indicando i rimedi. Tuttavia la sintesi manca anche nell'esposizione fatta dall'onorevole ministro della giustizia dinanzi al Consiglio superiore della magistratura. Di fronte ad una situazione di questo genere, onorevole Presidente del Consiglio, che cosa significa che il Consiglio dei ministri approverà domani un disegno di legge che stanziava 400 miliardi per l'edilizia carceraria, quando nessuno si è lamentato — ed io mi guardo bene dal farlo perché, fra l'altro, ciò ripugna al mio modo di pensare — delle lungaggini? Vorrei anzi precisare che quando sento qualcuno che si riferisce a lungaggini burocratiche mi attesto subito su di un atteggiamento di distacco e di non disponibilità a ricevere. Sappiamo benissimo che per utilizzare questi 400 miliardi ci vogliono degli anni! È naturale che sia così ed è naturale che ciascuno di noi non si illuda che la situazione contingente possa essere vinta o contrastata da misure di questo genere.

Che significato ha, poi, tra le proposte che si prefiggono di snellire la macchina della giustizia, l'obbligo — la montagna che partorisce il topo! — per i magistrati di risiedere nel distretto di impiego, quando tale obbligo, per lo più (ed i magistrati non hanno certo bisogno di un difensore d'ufficio), è rispettato? Che cosa significa che i collocamenti e i trasferimenti devono coincidere con le ferie oppure che le nomine agli uffici direttivi devono essere legate alle attitudini? Pur se una dichiarazione di intenzioni di questo tipo è auspicabile, sappiamo benissimo che interventi di questo genere, per essere consapevolmente vissuti ed applicati, hanno bisogno di metodo: non si tratta di misure di pronto intervento! Oppure, ancora, che significato ha riproporre la solita questione di un migliore impiego dell'organico esistente con la reintegrazione nella funzione di un gran numero di magistrati che svolgono incarichi di altro tipo? Cominciamo allora a dire che un certo numero di magistrati impiegati presso il Ministero sono molto utili ai fini di un corretto funzionamento della vita penitenziaria e particolarmente quelli tra di loro che sono preposti all'ufficio grazie. È su questo punto che si dovrebbe concentrare l'attenzione di una politica di questo tipo, perché una considerazione quotidiana, appassionata, diligente, delle caratteristiche di ogni detenuto potrebbe mettere in grado di restituire alla libertà molti detenuti, responsabili di reati

non particolarmente gravi, e consentirebbe l'applicazione di quella sorveglianza indispensabile e rigorosa, che deve essere riservata ai detenuti pericolosi.

Non vorrei apparire un ingeneroso critico di coloro che, in questo delicatissimo e grave momento per il magistero penale, sono costretti a prendersi cura di questi fatti. Ricollegandomi comunque a quello che ho avuto occasione di dire in tema di riforme, non credo che la situazione possa essere affrontata stabilendo per quanto riguarda il codice di procedura penale un nuovo regime di nullità degli atti oppure un nuovo regime di notificazioni oppure l'abolizione dell'istituto della connessione. Ho l'impressione infatti che, in tema di riforma del codice di procedura penale, si marci come su un veicolo privo di sterzo, che precipita a sinistra ricevendo un colpo dal muro sul quale si abbatte, spostandosi di conseguenza a destra e mettendo in atto misure di segno diametralmente opposto.

Se le norme sulle notificazioni e sulle connessioni fossero correttamente applicate, sarebbero una garanzia fondamentale di una giusta applicazione della legge penale sostanziale e processuale. D'altra parte, non vedo come con queste misure si possa affrontare il fenomeno della criminalità, il cui indice tra il 1970 e il 1976 è passato da 1.501 a 3.812, è cioè quasi triplicato.

In questa sede, che pure è la più elevata e che deve essere la più vicina alla vita di ogni giorno e quindi anche alla vita degli operatori del diritto, devo dire che non sono d'accordo con chi tende ad accentuare la responsabilità del magistrato come causa prima o concomitante, ma rilevante, della crisi della giustizia. Ogni tanto, quando si propongono misure contro la criminalità ci si sente dire che i magistrati devono essere riportati nel loro ufficio, che hanno troppe ferie, che non devono essere trasferiti oppure che non emettono sentenze, a causa dei molti arretrati. In qualche caso, ciò può essere vero, perché non vi è alcuna categoria, anche la più benemerita che non abbia le sue « pecore nere » per diversi motivi. Ma un osservatore attento delle cose della giustizia, a proposito dell'arretrato, deve rendersi conto del perché molte volte non si arriva alla sentenza o il processo non si fa. Il processo in definitiva è un fatto giuridico, anche sociale e anche politico, che consiste nell'acquisizione della prova e nell'applicazione, attraverso i risultati del-

la prova, di una sentenza di condanna o di assoluzione nei confronti di colui che è imputato.

Ma quando si demoliscono tutti i sistemi di intercettazione lontana, quando si indeboliscono i sistemi di acquisizione della prova, è inutile poi stupirsi che i magistrati non facciano le sentenze, perché i magistrati, se devono fare una sentenza, devono essere in grado di individuare la prova, di averla e di utilizzarla.

È per questo che i processi non vanno a compimento, non vanno avanti. E anche per questo, non soltanto per questo, che certi processi non si fanno; vedi quello di Napoli dove è in atto una contestazione che non proviene da quegli strati di diseredati senza cultura che sono le vittime del sistema. Sono dei protagonisti in possesso di cultura; sono quei tali protagonisti che il procuratore generale della Corte di cassazione, Colli, magistrato insigne — anche se questo non piacerà a qualche intellettuale da rotocalco, più o meno insegnante universitario — affermava essere « quei detenuti, quei soggetti che sentono tuttavia il bisogno di una giustificazione per il loro agire e assumono di essere le vittime di un sistema repressivo che tenta con il carcere di soggiogarli definitivamente, che hanno imparato nelle scuole, nelle piazze la contestazione permanente e violenta e che continuano a farne professione impegnata nel carcere. Dall'esterno, in stretto collegamento, operano gruppi politici eversivi. Ad essi riesce facile accendere il malcontento, suggestionare coloro che sono già in una situazione di tensione, eccitarne l'animo e spingerli in avventure dissennate con il miraggio di piegare l'autorità costituita e di riacquistare la libertà ». Questo diceva il dottor Colli il 3 gennaio del 1976.

Un anno di esperienze amare ci ha detto quanto fossero vere queste previsioni. Le lamentele giustificate del personale di custodia ci dicono quanto fosse sottile e vera l'osservazione che nella stessa circostanza si faceva quando, parlando di questi soggetti si diceva: « costoro hanno un atteggiamento critico esasperato e rifiutano il controllo e gli ordini di un personale di custodia che ritengono inferiore a loro ». Chiunque abbia esperienza della vita nell'interno delle carceri si rende conto, tanto per essere sintetici, che entrando in un carcere si distingue il custode dal ricoverato soltanto per la divisa; per il resto le situazioni sono capovolte.

Devo anche dire che interventi tempestivi e assolutamente normali, richiesti, per altro, in tempo debito e molto antecedente al verificarsi del fatto, avrebbero potuto evitare ciò che è accaduto nel carcere di Treviso dove sono evase 12 o 13 persone, credo fossero 13, una delle quali era stata trasferita a richiesta, dopo un ennesimo patteggiamento con le autorità, non con i magistrati, non con il personale di custodia ma con autorità anche più elevate; era stata trasferita in quel carcere — dicevo — dopo che più di un mese prima si era avvertito che non era possibile garantire la custodia degli elementi che vi erano stati avviati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il destino stesso della nazione e del vivere civile è messo in pericolo dalla gravità della situazione di fronte alla quale ci troviamo.

Si parla di giudice monocratico. In teoria non è escluso che si possa giungere alla adozione di una riforma in questo senso. È evidente però che ciò sarà possibile in tempi e momenti diversi, quando, cioè, la intimidazione non avrà più le caratteristiche che ha oggi. È infatti evidente che è possibile far ricadere su una sola persona la responsabilità di affrontare fatti e fenomeni di questo genere in situazioni di normalità, quando cioè lo Stato è garante dell'ordine pubblico e lo sa difendere. Non si possono invece gettare allo sbaraglio singoli magistrati per far resistenza alle intimidazioni che vengono dall'interno e dall'esterno dello stesso ambiente giudiziario, così come purtroppo avviene oggi.

Egual discorso vale per il giudice di sorveglianza. Tale istituzione, non dico che sia ottima, comunque è buona e non rifiutabile, in teoria, *a priori*. In pratica però è un'istituzione che deve essere rivista. In precedenza stavo dicendo che lo sforzo che si dovrebbe compiere, secondo la direzione da noi indicata, è quello di rimettere in libertà la maggior parte dei detenuti non pericolosi. Se vogliamo far questo è necessario essere in grado di individuarli, occorre una conoscenza, una convivenza diurna, occorre vivere assieme a questa gente. Non è certamente il giudice di sorveglianza in grado di conoscere la situazione dei detenuti, di seguire il modo con il quale progrediscono nella loro rieducazione, in quale modo hanno reagito a reagiscono alle affezioni del carcere. Il giudice di sorveglianza che ha la sua sede nel tribunale

capoluogo del distretto di corte d'appello, non può conoscere quello che avviene, se non per sentito dire, all'interno delle sei o sette e talvolta nove carceri del distretto che deve sorvegliare. È il personale direttivo del carcere quello che, più di ogni altro, è in grado di assecondare questo sforzo di rieducazione del detenuto e di sapere se il detenuto può o meno essere avviato alla libertà condizionata, alla libertà anticipata e così via. Fra l'altro non credo che i giudici di sorveglianza non avvertano — mi auguro che possano fronteggiarli — i pericoli e le intimidazioni. Dubito però che costoro, stando così le cose — e i brutali assassini del procuratore generale Coco e del giudice Occorsio lo confermano — siano in grado di resistere alla pressione quotidiana della malavita. La malavita, infatti, sia dall'interno del carcere sia dall'esterno, è in grado di intimidire i giudici di sorveglianza e di costringerli a concedere permessi e la libertà condizionata. È l'istituto del giudice di sorveglianza, signor ministro, che va rivisto, se vogliamo veramente che nei fatti la riforma penitenziaria trovi la sua graduale, ma certa e non reversibile applicazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho forse abusato della vostra pazienza e la mia esposizione non ha avuto il carattere di sistematicità che tali questioni normalmente richiedono. Però voglio dire che se noi ci preoccupiamo ed il Governo si preoccupa (e giustamente) della crisi economica, il Governo può essere certo che la minaccia alla sicurezza personale e la crisi della giustizia sono perlomeno altrettanto gravi e altrettanto importanti (anche di più, secondo me) rispetto alla crisi economica. Chiunque di noi si illude pericolosissimamente pensando che il paese riesca a ritrovare la strada del benessere e la strada del riequilibrio economico e sociale, se prima non avrà saputo risolvere i problemi della sicurezza personale ed i problemi della giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borruso. Ne ha facoltà.

BORRUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha piena coscienza dello stato di profondo turbamento e di crescente paura in cui vive la nostra gente, di

fronte allo sprigionarsi della nuova spirale di violenza che scuote la nostra società. Noi siamo consapevoli, signor Presidente del Consiglio, che al tema dell'ordine pubblico oggi si guarda con sensibile attenzione; si attendono da questo Parlamento, dalle forze politiche in esso rappresentate e dal Governo decisioni che rendano più accettabile e sicura la nostra convivenza civile. È proprio in forza di questa sollecitazione che viene dal paese, che noi sentiamo il dovere di affrontare questo confronto con il Governo e con le altre forze politiche con la determinata volontà di non sottrarci alle responsabilità che ci derivano dall'essere una forza politica che raccoglie nel paese un vasto ed articolato consenso popolare.

Non vi è, infatti, in noi la tentazione di sfuggire dal dovere morale e politico di esprimere con nettezza e senza reticenze il nostro giudizio sui fattori che sono spesso all'origine di molti dei fatti criminosi di cui ci lamentiamo, dal formulare — in presenza di indubbie tendenze eversive dell'ordinato svolgimento civile — una ferma risposta politica, dal fornire al Governo e al Parlamento il contributo di proposte che siano adeguate ad affrontare la drammatica complessità di cui è carico il problema ed a ricostituire la consistenza di un tessuto sociale a volte dilacerato. L'insieme delle proposte operative, alcune delle quali di immediata attuazione, sarà certamente esposto dai colleghi Zolla e Segni. A me è stato affidato il compito, non so se più arduo o più marginale, di cogliere nel loro insieme le cause che generano attualmente lo stato di grave turbativa dell'ordine pubblico.

Signor Presidente, credo che su questo tema sia necessario correre il rischio di dire magari cose anche contestabili, purché così facendo emerga ciò che è essenziale. Di fronte all'incredibile crescendo di fatti criminosi ed alla eterogeneità delle fattispecie in cui si configurano le azioni delinquenziali, occorre a nostro giudizio evitare l'errore di « parcellizzare » le analisi, separando tra loro i diversi fenomeni. Così facendo non saremo mai in grado di comprendere ciò che origina reazioni tendenti a disgregare il nostro assetto sociale.

Gli scippi, le estorsioni, i sequestri di persona, le rapine a mano armata, le fughe individuali e collettive dalle carceri, la fredda determinazione omicida, non so-

no al fondo di origine diversa e separata dal teppismo, dalla violenza politica, dalle azioni coordinate di rivolta armata. I fatti di questi mesi soltanto e i dati che l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha stamattina fornito consentono alcune riflessioni che credo largamente condivisibili. In primo luogo, essi stanno ad indicare che non siamo più in presenza di una delinquenza individuale sprovveduta di tipo neolitico, ma siamo di fronte ad una moderna criminalità organizzata su basi industriali. Basti pensare all'« anonima sequestri », al *racket* delle prostitute, alla organizzazione articolata delle bische clandestine, ai centri di reclutamento della manodopera specializzata, ai furti per stoccaggio e ai furti per commessa, al raffinato apparato informativo, non escluse le infiltrazioni in molti apparati pubblici e privati.

In secondo luogo, da questi dati si ravvisa la crescente connessione tra criminalità comune e vere e proprie azioni eversive di varia natura politica. Questa connessione tra criminalità comune e criminalità politica è molto più complessa e articolata di quanto possa sembrare a prima vista. Vi sono bande di delinquenti comuni che si danno artatamente motivazioni e coloriture di natura politica; e vi sono bande di natura politica che svolgono azioni di criminalità comune come sistema di autofinanziamento. Ed è proprio in forza di queste connessioni che vi è stato chi si è domandato se, per caso, non ci troviamo di fronte ad una nuova fase della strategia della tensione, ad un mutare nel profondo della qualità e degli obiettivi di questa.

Io non so rispondere a questa domanda. Certo è che siamo di fronte a fenomeni inquietanti e ad azioni che minano alle fondamenta la credibilità dello Stato democratico e dell'ordine repubblicano nella coscienza di molti cittadini che aspirano ad una vita sicura nella libertà. Ed è indubbio che la perdita progressiva di questa credibilità fornisce il terreno adatto per perseguire azioni eversive dell'ordinamento democratico. E per questa ragione che condividiamo il giudizio secondo il quale il modo di atteggiarsi oggi di fronte alle questioni della difesa dell'ordine costituzionale e repubblicano rappresenta un banco di prova delle forze democratiche rispetto al quale ciascuna di queste ultime deve assumere con nettezza e coraggio la propria responsabilità di fronte al paese. Per parte no-

stra non solo siamo di ciò convinti, ma siamo in ciò determinati.

Per poter tuttavia adottare misure efficaci e adeguate alla complessità del reale, occorre comprendere le origini di un malessere sociale che si va diffondendo soprattutto nelle periferie urbane e nelle cinture metropolitane.

Signor Presidente, molto spesso i politici sono accusati — in parte con giusta ragione, in parte con torto — di avere un linguaggio astratto, difficile e complicato. Io amo dire che molto spesso il linguaggio del politico non è né vero, né falso, ma privo di senso quando non comunica la propria esperienza. E, proprio per evitare di cadere in questo, mi consenta, onorevole ministro, di riferirmi a delle esperienze personali. In particolare citerò il fatto nel quale sono stato coinvolto a Como sabato scorso, non tanto per richiamare la meccanica degli episodi violenti, quanto piuttosto perché in un dibattito noi abbiamo fatto parlare una di queste ragazze, la quale ci ha detto alcune cose che, credo, sono da meditare. E cioè che aveva una rabbia in corpo, che sapeva soltanto che doveva muoversi contro qualche cosa, perché proveniva da una famiglia nella quale il padre era alcolizzato e continuamente picchiava sia la moglie sia i figli, perché aveva un fratello ricoverato in un ospedale psichiatrico in quanto era uso consumare droga.

Crede che questa sia una riflessione che noi dobbiamo fare, proprio perché io vengo, signor Presidente, da una città in cui per molti versi noi registriamo contrasti; è una città animatrice, certo, di grandi speranze, ma anche coltivatrice di ghetti pieni di profonda disperazione, capace di grandi generosità, ma anche di disumana violenza. Noi ci accorgiamo oggi che in un centro urbano come Milano sta emergendo, con impressionante attualità, il fatto che proprio dentro la fascia urbana, dentro i ghetti della nostra città, vi è oggi una sorta di costruzione di un fenomeno di rivolta endemica.

Noi sappiamo — e l'onorevole ministro dell'interno sa — quali siano state le tensioni che abbiamo registrato nel mese di dicembre e nella prima quindicina di gennaio. Ebbene, noi dobbiamo cercare di capire, al di là dei giudizi superficiali, che cosa stia avvenendo nel nostro paese, di coglierlo con il senso della responsabilità che deve essere proprio di una forza politica che non ricerca i collegamenti con le forze

popolari, ma è radicata dentro l'esperienza popolare del nostro paese.

Ed allora vorrei toccare un tema assai delicato, che rischia certamente di essere subito bollato come il tentativo nostalgico di riprendere il tema degli opposti estremismi. Molto spesso le analisi sulla rivolta giovanile, le analisi sulla rivolta endemica nei centri urbani sono state viziate di superficialità e di demagogia. Io credo che sia significativo vedere come in molti grandi centri urbani sorgano circoli giovanili proletari, forme di autonomia operaia, le brigate rosse, i NAP, con una articolazione continuamente cangiante e riorganizzantesi sotto diverse forme.

Chi conosce questi movimenti sa che essi non possono essere chiamati movimenti rivoluzionari, perché sa che essi non si muovono per un nuovo progetto di società; si rimane, anzi, molto spesso sconcertati del fatto che manca loro un progetto. Essi si buttano nella rivolta a capofitto, senza sapere esattamente né ciò che fanno, né dove vanno. Di fronte all'impossibilità immediata di continuare a vivere, avanzano nella direzione imprevedibile del rifiuto del presente e del passato immediato.

Certo noi vediamo che essi si danno numerosi obiettivi: l'occupazione delle case, gli espropri proletari, le autoriduzioni. Ma è proprio l'apparire di numerosi obiettivi, e la loro continua variabilità, una delle caratteristiche che connota i movimenti di rivolta. L'interpretazione di questi fenomeni rivoltosi come espressione di conflitti di classe non rappresenta un'analisi profonda che ci spinge al di là delle apparenze; si tratta anzi di una lettura molto semplicistica, dogmatica e non realistica quando viene generalizzata. Vi è invece nei giovani in rivolta una profonda disperazione; la disperazione è presente nel cuore della rivolta, nel suo sorgere e nel suo sviluppo. Le rivoluzioni sono sempre atti pieni di speranza, la rivolta è segno di un rifiuto esistenziale. E ciò perché non esiste, per molti giovani, un futuro ragionevole, una concepibile trasformazione del presente; e allora si salta direttamente alla fine dei tempi; è l'avvenire in senso assoluto, una società senza alcuna misura comune con quella che si rifiuta. In molti di questi giovani vi è una rabbia senza speranza, vi è la vertigine di un sacrificio e la pericolosa ebbrezza della morte: la morte, in fondo, è una comoda soluzione che dispensa dal cercarne altre.

Signor Presidente, io credo che, se è vero questo, la preoccupazione che noi dobbiamo avere è certo di cominciare a pensare anche ai momenti di intervento all'interno della realtà sociale del nostro paese. Vi è oggi una crisi profonda di valori, vi è un disorientamento che soprattutto colpisce le giovani generazioni, vi è una fuga continua dalla realtà, vi è il rischio, sempre, di una disperazione senza futuro.

Credo che allora qualche considerazione si debba fare in questa direzione. Non ci siamo forse accorti che nel giro di pochi anni in questa società, che a volte viene chiamata società « consumista », « tecnologica », società « decentrata », società della « permissività », è cambiato un orizzonte storico e sociale.

Mi richiamo ad alcuni dati, riferendomi proprio alla testimonianza di quella ragazza di Como. Primo problema è che con troppa superficialità, senza giudizio attento, abbiamo liquidato la funzione della famiglia nella società moderna. Cioè, lentamente ma progressivamente, abbiamo espropriato di funzioni la famiglia riducendola entro un ambito privato. E sappiamo che ciò che sta mutando nella società moderna, il segno dei tempi che stiamo vivendo è lo emergere, con sempre maggiore evidenza, di una dimensione sociale della vita civile, e tutto ciò che viene spinto dentro la dimensione privata rischia di emigrare dalla storia, di non avere capacità di consistenza entro l'orizzonte di comprensione dell'uomo moderno.

Allora, se veramente siamo preoccupati della violenza, se veramente siamo preoccupati che in molte zone dell'ambiente urbano, nella scuola come nei quartieri, si fa la pratica della violenza e si predica la violenza, se è vero che di questo siamo preoccupati dobbiamo affrontare il tema della famiglia riportandolo all'interno della dimensione sociale, liberandolo dal confine di una privatezza senza senso e senza responsabilità.

Ma credo che non soltanto questa sia un'azione da perseguire: dobbiamo anche capire come la scuola possa produrre, potenzialmente, la futura manodopera specializzata per la delinquenza, nel momento in cui noi non siamo in grado di lavorare per creare un futuro possibile da costruire, entro il quale i giovani siano protagonisti di questo cambiamento. Perché se lasciamo i giovani in una sorta di beato recinto, al di fuori del rischio del cam-

biamento della società, se non diamo lo spessore di una speranza, rischiamo oggettivamente di fare di questi giovani delle persone disilluse o illuse dello Stato democratico e dell'ordine repubblicano. Ma credo anche che non solo è importante impegnarsi lungo questa direzione: noi sappiamo infatti che c'è una voce « epocale » (che segna l'epoca che noi stiamo vivendo) che non è soltanto quella della liberazione della donna o della sua emancipazione, ma che è anche insieme quello della liberazione e dell'emancipazione degli emarginati.

Quando qui si è detto in sostanza che molta della delinquenza minuta viene fuori da una sorta di povertà residuale, io credo che questa affermazione sia in parte vera ed in parte falsa come tutte le affermazioni dogmatiche. Credo però sostanzialmente che all'interno dell'ambito soprattutto urbano sussista il rischio che noi stiamo proponendo ai giovani il modello di una società che dà soltanto le mete del successo e fa perdere il senso della fatica, del sacrificio e del valore della pazienza, come capacità reale di trasformazione della società. Noi sappiamo pure che dobbiamo lavorare in profondità rispetto ai guasti morali che sono avvenuti in questi ultimi anni e di cui ogni forza politica — nessuna esclusa — è per sua parte responsabile.

Ebbene, vorrei richiamare queste cose proprio perché, in conclusione, a me sembra che, quando a Milano o nei grandi centri urbani vediamo che la droga non è un fatto diffuso soltanto nelle università o tra coloro che sono, in fondo, alla fase della loro prima giovinezza, quando vediamo genitori scoprire con grande preoccupazione che la droga è diffusa nelle scuole medie superiori e nelle scuole medie inferiori delle grandi città urbane, noi dobbiamo porci dei problemi in ordine alla organizzazione della nostra convivenza civile.

Questo ci porta a dire che c'è il rischio di una progressiva perdita del significato della vita. Quando io vedo scritte nella mia città, come anche in altri grandi centri urbani frasi (soprattutto delle femministe) che affermano che occorre riappropriarsi della vita o che occorre riappropriarsi del proprio corpo (me lo diceva anche quella ragazzina di Como), sento il bisogno di rivolgere solo una domanda (la stessa che rivolgevo alla ragazzina): come possiamo riappropriarci della vita se essa non ci appartiene? Basta pensare alla possibilità che uscendo di qui

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1977

siamo investiti da un'automobile per scoprire che la vita non ci appartiene; per renderci conto poi che neanche il nostro corpo ci appartiene basta pensare ad un infarto. Quello che sicuramente invece ci appartiene è il recupero di un gusto della vita, il recupero di una responsabilità nella costruzione della società e il recupero di un rischio dentro la dimensione della storia.

Bene, a voi sembrerà strano che trattando di ordine pubblico si parli di queste cose, ma noi sappiamo che il terreno entro il quale nasce la violenza è la rabbia contro la perdita del gusto della vita. Un lavoro in profondità pertanto compete alle forze politiche e il terreno del confronto tra noi e le grandi forze politiche di tradizione popolare sarà, in questi anni e in questi mesi, sul modo in cui, sapremo dare consistenza ad un progetto per la vita e ad un progetto dentro l'orizzonte di una nuova speranza. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti disegni di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

V Commissione (Bilancio):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 dicembre 1976, n. 832, concernente la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis » *(approvato dal Senato) (1040) (con parere della XII Commissione)*;

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme sui programmi di edilizia residenziale pubblica » (1000) *(con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione)*.

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

REGGIANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 26 gennaio 1977, alle 14,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

La seduta termina alle 20,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1977

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i provvedimenti che le competenti autorità di pubblica sicurezza intendono adottare per bonificare dai disturbatori della quiete e della tranquillità dei cittadini la zona circostante via Val d'Ossola, a Roma, da tempo campo d'azione delle bravate di bande di teppisti e di drogati che terrorizzano gli abitanti ed i commercianti. In particolare, alla confluenza fra via Val d'Ossola e via Valdinievole si vedono ad ogni ora stazionare bande di sfaccendati la cui occupazione principale è rivelata senza ombra di dubbio dalle numerosissime siringhe abbandonate sui marciapiedi, lungo quelle strade. Va da sé, inoltre, che la zona ha visto un incremento notevole di furti (soprattutto di auto) mentre non sono rare le minacce alle persone, soprattutto anziane, allo scopo di estorcere anche solo poche migliaia di lire. (4-01645)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quanto il comune di Pescocostanzo ha speso per la Mostra del Merletto a Parigi. (4-01646)

BIAMONTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se e quando verrà definita la pratica di rivalutazione dell'assegno vitalizio intestata al signor Nastri Francesco e per esso alla vedova signora Bottiglieri Grazia, posizione n. 401172, già dipendente dal comune di Salerno, inoltrata all'INADEL fin dal 28 gennaio 1976. (4-01647)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando verrà definita la pratica per la rivalutazione dell'indennità *una tantum* intestata all'ex dipendente del comune di Salerno Nastri Francesco (posizione n. 401172) e per esso alla vedova signora Bottiglieri Grazia inoltrata alla direzione degli istituti di previdenza fin dal 28 gennaio 1976. (4-01648)

SCOVACRICCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, in relazione alle dichiarazioni rese al Senato in occasione della conversione in legge del decreto-legge del 18 settembre 1976, concernente interventi per le zone del Friuli colpite dal terremoto, ritenga di dover — con l'urgenza che il caso richiede — emanare disposizioni atte a differire i termini per la presentazione della dichiarazione dei redditi 1975 e di quella relativa all'IVA da parte dei contribuenti del Friuli che hanno perduto, a causa del terremoto, le scritture contabili. (4-01649)

MALAGODI E COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali iniziative urgenti il Governo intenda assumere per sopperire alla gravissima crisi che ha investito l'attività giudiziaria del tribunale di Vigevano a causa della carenza di magistrati.

Gli interroganti fanno rilevare come soltanto tre degli attuali sette posti in organico risultino coperti e come il disagio per cittadini ed operatori del diritto sia ormai notevole. (4-01650)

PENNACCHINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se risponda al vero che la Regione Lazio ha stanziato dei fondi per la costruzione di un ospedale ad Ostia Lido e che i lavori debbano avere inizio nel corrente anno 1977. (4-01651)

COSTA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso: che il Ministro della pubblica istruzione accogliendo il suggerimento avanzato dal senatore Premoli, in una sua interrogazione presentata in data 23 ottobre 1971 nell'intento di tutelare il centro storico di Venezia, per conoscere quali provvedimenti intendeva adottare per le gravi violazioni edilizie commesse dal professor Baldo Viterbo nel palazzetto di alto valore artistico e storico in San Marco Calle dei Frati 3536, emetteva, dopo lunghe e laboriose indagini, ordine di ripristino, sollecitato dalla locale Sovrintendenza;

che il Viterbo accoglieva l'ordine e si dichiarava disposto a demolire;

che il comune di Venezia — ufficio tecnico — ha di fatto posto nel nulla il provvedimento del Ministro, comunicando alla

Sovrintendenza che non concedeva al Viterbo l'autorizzazione con la motivazione che i ripristini imposti dal comune comportavano oltre a quella altre demolizioni;

che la motivazione è emulativa perché a sua volta il comune si rifiuta di emettere e notificare l'ordine di ripristino di cui alla motivazione medesima;

che ogni sollecitatoria della Sovrintendenza, volta al rispetto della legge e alla esecuzione del provvedimento ministeriale è rimasta inevasa -

quali siano i provvedimenti che il Ministro intende adottare per fare rispettare le leggi e l'esecuzione del proprio provvedimento, vanificato con indicibile ed inescusabile leggerezza dal comune di Venezia che, evidentemente, falsa retorica a parte, non intende certamente né conservare né salvare Venezia. (4-01652)

MOSCHINI E BONIFAZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere -

considerato che fra l'ENPAIA e il Consorzio di bonifica della Valle d'Era (Volterra-Pisa) è in atto una convenzione (approvata dall'assemblea dei delegati del consorzio stesso in data 8 gennaio 1971) per la costituzione e la gestione del fondo del trattamento di quiescenza;

che il consorzio in oggetto, con legge della Regione Toscana del 2 marzo 1976, n. 11, è stato posto in liquidazione -

il suo parere in merito al rifiuto dell'ENPAIA di assicurare il trattamento di quiescenza ad undici dipendenti del consorzio dopo la soppressione di altrettanti posti in organico;

e per conoscere, altresì, quali misure intenda adottare per garantire agli interessati i diritti loro spettanti per gli anni di servizio maturati. (4-01653)

LAMORTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che gli uffici del Provveditorato agli studi di Salerno non hanno, sino ad oggi, pubblicato le graduatorie definitive per incarichi e supplenze negli istituti di scuola media superiore.

Il citato ritardo, oltre ogni precedente, rischia di rendere illegittimi gli incarichi conferiti per l'anno scolastico in corso e le supplenze, lesivi degli interessi di chi aspetta la pubblicazione della graduatoria definitiva per occupare il giusto posto, conseguente al punteggio verificato, e dissipare gli inevitabili dubbi sorti circa il conferimento degli incarichi stessi.

L'interrogante chiede di conoscere quali iniziative si intendano adottare per ovviare definitivamente alle croniche lentezze, che caratterizzano l'amministrazione scolastica, e quali provvedimenti saranno decisi nei confronti dei responsabili del Provveditorato agli studi di Salerno. (4-01654)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che nel pomeriggio di sabato, 22 gennaio 1977, mentre si svolgeva a Como, all'interno della Casa della Gioventù di Via Volta, una riunione di carattere politico, un gruppo di facinorosi, dopo aver strappato i manifesti e rotto alcuni vetri dell'ingresso, aggredivano con lancio di bulloni e pezzi di ghisa alcuni dei partecipanti, che venivano anche colpiti con mazze ferrate e chiavi inglesi. Cinque degli intervenuti - fra i quali un consigliere del comune di Como - venivano feriti in modo grave (sono stati necessari alcuni punti di sutura) e per uno di essi è stata accertata la rottura di un braccio. Violenze sono state usate anche contro le forze dell'ordine, prontamente intervenute: un maresciallo dell'Arma veniva ferito ed un appuntato di pubblica sicurezza contuso. Sul posto è stato trovato un volantino ciclostilato che minaccia ulteriori violenze da parte di aderenti al " Soccorso rosso comasco ", " Movimento lavoratori per il socialismo ", " Partito comunista marxista leninista italiano " e " Lotta continua ".

« L'interrogante chiede di conoscere:

a) se siano state disposte indagini, volte ad acclarare la consistenza dei gruppi che si sono auto-indicati;

b) se siano stati individuati gli autori materiali delle violenze ed i loro eventuali mandanti, per il deferimento all'autorità giudiziaria;

c) se siano stati disposti provvedimenti atti ad impedire che le violenze possano ripetersi, in modo che la vita politica della città e della zona possa svolgersi nel rispetto delle regole democratiche e delle civili tradizioni comasche.

(3-00644)

« MARTINELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere:

quali provvedimenti urgenti intendano adottare per la popolazione del comune di Apollosa in provincia di Benevento colpita da un movimento franoso di vasta portata che ha costretto la maggior parte

della famiglia ad evacuare dalle proprie abitazioni;

se non ritengano di inviare sul posto tecnici e funzionari dei rispettivi dicasteri onde accertare la natura del movimento franoso e predisporre gli interventi più opportuni.

(3-00645)

« MASTELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

se risponde a verità che il signor Gelli responsabile della Loggia P2 della Massoneria di Palazzo Giustiniani e al centro di indagini giudiziarie e giornalistiche per gravissimi fatti relativi alla strategia di attacco alla Repubblica, sia stato ricevuto a Palazzo Chigi, il 15 dicembre, o comunque recentemente;

se risponde altresì a verità che vi sia stato un lungo colloquio fra il Presidente del Consiglio stesso, durato alcune ore, nella sede dell'Ambasciata d'Argentina, e il Gelli.

(3-00646)

« PANNELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per sapere:

se non ritiene di assumere - ed in quali forme - provvedimenti urgenti ed immediati per il recupero del pericoloso carico della nave *Cavtat* dai fondali del canale di Otranto, onde porre termine ad una situazione che sta producendo danni gravissimi alla economia delle zone interessate;

se non ritiene che i ritardi e le polemiche che si sono verificati su tale recupero siano imputabili a gravi carenze da parte degli organi competenti, che hanno lasciato trascorrere inutilmente più di due anni, dal momento del verificarsi dell'affondamento della nave, senza neanche riuscire a mettere a disposizione degli organi decisionali e della pubblica opinione gli indispensabili studi e progetti, atti a delineare un orientamento tecnico-scientifico certo ed un piano operativo immediatamente praticabile;

se rispondono al vero le notizie comparse sulla stampa, secondo le quali il Governo avrebbe in mente di affidare il recupero del carico della nave all'*équipe* del professor Cousteau, e se rispondono al vero

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1977

le ulteriori notizie che farebbero ammontare a 13 miliardi di lire il prezzo richiesto per l'operazione;

quale fondamento, infine, abbiano le affermazioni rese recentemente in una pubblica riunione dal pretore di Otranto, dottor Maritati, secondo il quale una società del gruppo ENI si sarebbe dichiarata disposta ad effettuare le operazioni di recupero per un costo notevolmente inferiore ai 13 miliardi, e quale è il giudizio del Governo in questo caso.

(3-00647) « COMPAGNA, BANDIERA, LA MALFA GIORGIO, ASCARI RACCAGNI, ROBALDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza che taluni treni passando per Roma, specie di sera e di notte, sostano alla stazione Tiburtina, succursale principale della stazione Termini, ove mancano quasi sempre auto pubbliche ed ove nelle ore notturne non è disposto alcun servizio di autobus in coincidenza coi treni in arrivo, obbligando così centinaia di poveri viaggiatori innocenti a restare bloccati tra freddo e disagi nei locali della stazione fino al mattino, o costringendo taluni viaggiatori a sottostare ad esorbitanti richieste di denaro da parte di noleggiatori privati, richieste che spesso superano, per far giungere i viaggiatori dalla stazione Tiburtina fino al centro di Roma, il doppio delle tariffe pagate per arrivare da Milano a Roma in treno.

(3-00648) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

se sia al corrente del fatto che sulle autostrade ed in particolare sull'autostrada del sole, specie nel pericolosissimo tratto Bologna-Firenze, gli autocarri, specie quelli con rimorchio, non osservano le velocità loro imposte e che essi per legge debbono portare esposto nella parte posteriore, trasformando così il traffico, a causa anche dei sorpassi che si compiono tra gli stessi autocarri, una circolazione caotica e di grave pericolo per la vita;

infine, se almeno per quanto riguarda i piloti degli autocarri con rimorchio, si voglia istituire un pubblico registro di essi presso il Ministero dei lavori pubblici, sospendendo o ritirando le loro patenti quan-

do la polizia stradale accertasse la loro indisciplina e la loro inosservanza delle velocità imposte per legge.

(3-00649)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e il Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

se sia loro noto che negli scorsi giorni dall'invaso diga di Tratalias (Cagliari), in concomitanza con piogge certamente eccezionali per violenza ed intensità, ma altrettanto sicuramente per la incapacità della diga a regolare nei tempi e nei modi dovuti le acque invasate, migliaia di metri cubi di acqua si sono riversate nei territori circostanti, soprattutto a monte della diga, con la conseguente distruzione di vigneti, frutteti ed orti, nonché con danni gravissimi agli impianti agricoli ed ai terreni stessi;

se sia noto ai Ministri interrogati che, al di là dell'episodio contingente ricordato, la diga di Tratalias, sin dal suo primo invaso è stata caratterizzata da un pericoloso fenomeno di risalita idrica con affioramenti negli abitati vicini di Villarios e Palmas che dovevano essere rapidamente evacuati. Venivano successivamente ricostruiti in altro sito con il concorso finanziario del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (che aveva realizzato la diga nel 1954) e della CASMEZ; che nel frattempo anche il comune di Tratalias, che inizialmente sembrava interessato solo marginalmente al fenomeno degli affioramenti idrici, denunciava un progressivo aggravamento dello stesso fenomeno di risalita idrica, tanto che per la gravità e pericolosità del caso doveva forzatamente intervenire l'amministrazione regionale che concludeva doversi provvedere al completo trasferimento del nucleo abitato in altra zona, come già era avvenuto per gli altri due ricordati centri di Palmas e Villarios; che, in mancanza del pronto e doveroso intervento degli organismi responsabili della costruzione della diga e dunque dei danni da essa provocati (Ministero dell'agricoltura e delle foreste e CASMEZ), la Regione per tutelare la incolumità e la salute degli abitanti di Tratalias erogava in varie riprese circa due miliardi di lire per la progettazione e la esecuzione delle prime opere; che, aggra-

vatosi in maniera pericolosa il fenomeno di cui trattasi per cui oggi la totale evacuazione e dunque ricostruzione dell'abitato si impone per tempi i più brevi possibile e che comportando il tutto una spesa globale di circa otto miliardi di lire.

« Gli interroganti chiedono di sapere:

1) se credano i Ministri interessati che, indipendentemente dal fatto che ai danni provocati dalla diga, posto che ciò volesse, la Regione non è in condizioni di provvedere per la modestia delle sue risorse finanziarie oltreché per non potersi sostituire ai diretti responsabili dei danni in questione per ragioni morali e legali;

2) se credano che per la indubitabile responsabilità che sui disastri ricordati hanno gli esecutori della diga essi debbano predisporre per tempi i più rapidi possibile le necessarie indagini tecniche, di concerto con i paralleli uffici della Regione sarda, onde far uscire dai pericoli in cui versano gli abitanti di Tratalias, continuando e portando a termine l'opera, lodevolmente iniziata dalla Regione, di ricostruzione dell'abitato, a carico, questa volta, dei diretti, certi e quanto meno incauti responsabili;

3) come giudicano i Ministri interessati la volontà ormai emergente dalla popolazione interessata a questa vicenda di iniziare un'azione giudiziaria di risarcimento dei danni contro lo Stato, nel caso in cui i responsabili dei danni stessi persistessero nell'ignorare la gravissima situazione in cui essi hanno gettato la popolazione di un intero centro abitato.

(3-00650) « TOCCO, MACCIOTTA, MANNUZZU ».

MOZIONE

« La Camera,

rilevato che episodi recenti di criminalità, che hanno vivamente impressionato la pubblica opinione, turbando la vita del Paese, la sicurezza dei cittadini e la fiducia nella tutela dei diritti privati e delle istituzioni democratiche da parte degli organi a ciò preposti, rappresentano l'ultima manifestazione di una crisi conseguente alla politica seguita per decenni sul piano economico, sociale, legislativo e giudiziario, oltreché alla specifica direzione politica degli organismi e delle funzioni

relativi alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica;

rilevato che più specificamente e direttamente l'attuale situazione è conseguenza del difetto di adeguamento della legislazione penale e processuale alla nuova realtà sociale e istituzionale del paese, del carattere frammentario, settoriale e contraddittorio delle innovazioni legislative operate per lo più in conseguenza di pronunzie di incostituzionalità delle norme dei codici fascisti;

rilevato che alle deficienze sul piano legislativo hanno fatto riscontro gravissime deficienze sul piano dell'approntamento di adeguate strutture giudiziarie, carcerarie e dei corpi di polizia, di cui sono espressione, fra l'altro, l'esiguità della spesa pubblica in taluni dei settori suddetti;

rilevato che episodi gravissimi di eversione e di terrorismo, atti a determinare l'instaurarsi di metodi di violenza fino ad allora inusitati, sono stati posti in essere con torbidi interventi dei servizi di sicurezza dello Stato; che organizzazioni criminose e mafiose hanno potuto tessere strette relazioni con forze politiche senza che il Parlamento abbia potuto pervenire all'accertamento delle responsabilità relative a causa di una vasta e articolata connivenza dei pubblici poteri, mentre le stesse deviazioni dei servizi di sicurezza non hanno dato luogo alle necessarie sanzioni in sede penale ma invece ad insabbiamenti e dilazioni inconcepibili di procedimenti penali per fatti di inaudita gravità in cui detti servizi sono implicati;

rilevato che l'opera di innovazione legislativa che ha portato al riconoscimento di taluni diritti fondamentali del cittadino nel corso di indagini e procedure giudiziarie, effettuata per impulso di sentenze della Corte costituzionale, ha provocato, in taluni ambienti delle forze di polizia, reazioni sconcertanti per le quali l'invocazione del ritorno a sistemi incivili di dispregio dei diritti dei singoli è stato invocato quale alibi di inefficienze e di dolose forme di inerzia di fronte a fatti di criminalità piccola e grande, mentre è stato con tali motivazioni generato allarme nella pubblica opinione, cui non ha fatto riscontro un'opera del potere politico atta a sopperire a reali deficienze degli organi di polizia con mezzi e strutture adeguati a metodi più civili e moderni oltreché a fronteggiare atteggiamenti di insofferenza e di eversione delle forze stesse;

rilevato che la riforma carceraria, l'adeguamento delle procedure penali ad esigenze di speditezza ed al rispetto dei diritti degli imputati, anziché rappresentare remora ed impedimento ad un'opera di prevenzione del crimine come alcuni sostengono ne rappresenta un momento necessario ed insostituibile, mentre la loro disapplicazione comporta situazioni di illegalità e di confusione all'interno delle carceri, che favorisce l'estendersi ed il consolidarsi di vaste reti della criminalità organizzata con il forzato reclutamento di quanti si trovano nelle carceri in attesa di giudizio o comunque per fatti di lieve entità;

rilevato che il cattivo reclutamento ed il trattamento inconcepibile degli appartenenti alle forze di polizia, la persistente ed inutile militarizzazione dei corpi relativi, la destinazione di grossi reparti di essi a compiti bellici e di parte del personale ad attività non istituzionali, concorrono a rendere totalmente inadeguato l'apparato di polizia del paese alle esigenze cui dovrebbe essere destinato;

rilevato che la prevalente risposta a tutte le istanze sociali ed al nuovo sorgere di forme di criminalità, è stata l'emanazione di leggi repressive, di cui è scandaloso e tragico esempio la " legge Reale ", e l'atteggiamento sempre più cieco della magistratura, almeno in alcune delle sue componenti maggioritarie, che ha privilegiato le procedure contro la " piccola criminalità " spesso abusando della dilatazione dei termini di custodia preventiva, rinunciando alla persecuzione di quei reati

di ben più rilevante gravità quali le corruzioni, le evasioni fiscali, i peculati, le speculazioni edilizie, gli scempi ecologici, e naturalmente dei responsabili dei maggiori scandali e delle orrende stragi di leggi, istituzioni e di vite umane,

impegna il Governo:

ad attuare nella osservanza più stretta della legalità costituzionale tutti quei provvedimenti urgenti già annunciati e mai realizzati quali il riordino e smilitarizzazione dei corpi di polizia, l'adeguamento retributivo di tutti gli appartenenti ai corpi, l'adeguamento delle strutture carcerarie alle esigenze nate dall'entrata in vigore della riforma, la riforma dei servizi di sicurezza;

a comunicare in modo preciso e vincolante al Parlamento i modi ed i tempi di presentazione, dei provvedimenti legislativi quali il codice di procedura penale, il codice penale e la nuova legge di pubblica sicurezza;

ad informare la politica dell'ordine pubblico al pieno rispetto dei diritti costituzionali, senza tentazioni repressive e totalitarie, nella riaffermazione della prevalente necessità di rimuovere le cause degli squilibri sociali ed economici che inevitabilmente rappresentano la causa prima dei fenomeni di criminalità.

(1-00021) « PANNELLA, MELLINI, FACCIO ADELE, BONINO EMMA ».